

***Resource Curse* e politica estera in Sudamerica**

Ignacio F. Lara (ASERI, Milano)

Abstract

Esiste una ricca letteratura sull'argomento del *resource curse* e di come i paesi con abbondanti risorse naturali – prevalentemente idrocarburi, ma anche altri minerali– non riescano a svilupparsi economicamente e politicamente rispetto ai paesi con una scarsa quantità di queste risorse. L'analisi di questi casi si è concentrata sull'impatto dell'industria in questione all'interno di uno Stato, principalmente sul mancato sviluppo economico e sulla debolezza istituzionale del paese.

In questo lavoro invece si proverà ad analizzare l'impatto del peso di queste risorse nell'articolazione della politica estera di un gruppo di paesi sudamericani: il Venezuela, la Bolivia, l'Ecuador e il Cile. La politica estera verrà analizzata su tre fronti: le posizioni sostenute da parte di questi paesi all'interno, e nei confronti, di organizzazioni regionali (Organizzazione degli Stati Americani, Banca Inter-Americana di Sviluppo, ecc), il rapporto con gli altri Stati della regione e il rapporto con gli Stati Uniti.

L'ipotesi di questo lavoro è che in alcuni di questi paesi, dove l'industria del petrolio (Venezuela ed Ecuador) e l'industria del gas naturale (Bolivia) hanno un peso determinante, la politica estera è caratterizzata da una tendenza verso gli estremi, da una mancanza di flessibilità e dal prevalere di una visione manichea "*con noi o contro di noi*". Tuttavia, si argomenterà che l'abbondanza di risorse naturali è una causa necessaria ma non sufficiente: come mostra il caso cileno, anche in presenza di tale abbondanza di risorse è possibile sviluppare una politica estera di impronta diversa.

I - Introduzione

Esiste una ricca letteratura sull'argomento del *resource curse* e di come i paesi con abbondanti risorse naturali –prevalentemente idrocarburi, ma anche altri minerali– non riescano a svilupparsi economicamente e politicamente rispetto ai paesi con una scarsa quantità di queste risorse.

Se lo studio in termini politici tra una determinata risorsa naturale prevalente in una economia e il tipo di Stato/regime politico presente nello stesso paese non è stato esaustivamente coperto da parte del mondo accademico, si può affermare che lo studio sulla possibilità che esista un rapporto tra risorse naturali e politica estera è stato lasciato quasi completamente allo scoperto.

L'analisi di questi casi si è concentrata sull'impatto dell'industria in questione all'interno di uno Stato, principalmente sul mancato sviluppo economico e la debolezza istituzionale del paese. In questo lavoro invece si proverà ad analizzare l'impatto del peso di queste risorse nell'articolazione della politica estera di un gruppo di paesi sudamericani: il Venezuela, la Bolivia, l'Ecuador e il Cile. La politica estera verrà analizzata su tre fronti: il rapporto con gli Stati Uniti, il rapporto con gli altri Stati della regione e le posizioni sostenute da parte di questi paesi all'interno, e nei confronti, di alcune organizzazioni regionali –più specificamente la Banca Interamericana di Sviluppo e l'Organizzazione di Stati Americani.

Il quesito che motiva il presente lavoro gira in torno alla possibilità di trovare un nesso che unisca, da una parte, l'impatto di queste risorse naturali nello sviluppo economico e politico di questi paesi, e dall'altra le posizioni di politica estera dei medesimi paesi. Più specificamente si analizzerà se il peso determinante che ha l'industria del petrolio (Venezuela ed Ecuador) e

l'industria del gas naturale (Bolivia) possano essere utili per spiegare la politica estera di questi paesi, che è caratterizzata da una tendenza verso gli estremi, da una mancanza di flessibilità e dal prevalere di una visione manichea del tipo *con noi o contro di noi*. Tuttavia, si argomenterà che l'abbondanza di risorse naturali è una causa necessaria ma non sufficiente: come mostra il caso cileno, anche in presenza di tale abbondanza di risorse è possibile sviluppare una politica estera di impronta diversa.

Lo studio di questi casi dimostrerà che il cosiddetto *resource curse* di per sé non riesce a spiegare il comportamento di politica estera di questi paesi, dato che altri paesi della regione, come l'Argentina e il Paraguay, presentano oggi visioni politiche relativamente in linea con i tre paesi della regione andina in questione. Sarà dunque necessario incorrere nell'analisi di un altro aspetto di fondamentale rilevanza per i paesi sudamericani: le politiche economiche e le dinamiche politico-istituzionali avvenute negli ultimi anni. In effetti, la profondità delle riforme e le conseguenze di queste sui paesi della regione si sono dimostrate fondamentali per l'emergere non solo di leader politici di tendenza populista ma ci aiutano anche a capire l'arrivo di nuovi gruppi di interesse nelle coalizioni di potere di questi paesi.

Il lavoro sarà diviso in quattro parti. Nella prima sezione si farà un brevissimo accenno sui contributi teorici riguardanti i concetti del *resource curse*, del *Dutch disease* e del *rentier State*. Di seguito si analizzeranno i cambiamenti attuati nei paesi sotto studio nel periodo che segue al cosiddetto *decennio perduto*, tracciando una linea generale di queste trasformazioni tra i paesi sudamericani sia a livello politico che socio-economico. Questa parte includerà anche un breve analisi sull'ascesa al potere dei governi di orientamento progressista nella regione, analizzando in particolare il fenomeno del rinnovato populismo sudamericano. Nella terza parte si analizzeranno i gli indicatori di politica estera scelti nei paesi sotto studio, per cercare di trovare gli elementi a favore e contrari all'ipotesi delineata. Infine si trarranno le principali conclusioni del lavoro svolto.

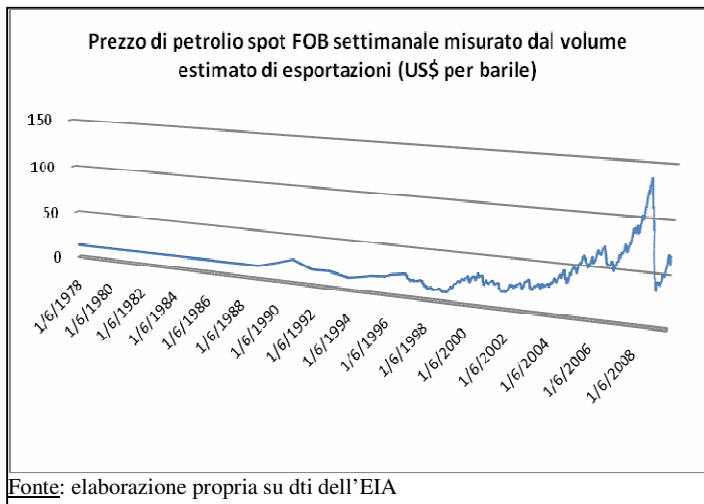
II – Accenno sul resource curse e presentazione dei casi

Si è scritto molto riguardo al *resource curse* negli ultimi anni. L'utilità e la solidità di questo concetto, che verrebbe a spiegare il perché della deludente performance economica dei paesi con abbondante dotazione di risorse naturali sin dagli anni '70, è stato soddisfacentemente coperto in termini economici ma meno in termini politici. Nel lavoro di Sachs e Warner si conferma la solidità di questo concetto e anche la direzionalità del rapporto tra risorse naturali e povera performance economica, sostenendo che i paesi con un'abbondante dotazione di una risorsa naturale –come per esempio il petrolio, ma anche altri minerali- erigono una economia di prezzi alti con uno sviluppo che trascurava la crescita trainata dalle esportazioni (Sachs e Warner, 2001).

Nella sua dimensione più economica, il *resource curse* viene identificato con quattro meccanismi che spiegherebbero il perché della cosiddetta *maledizione*. Il primo di essi, secondo il lavoro di Ross, è il declino nei termini di scambio delle commodities del settore primario. La crescita nel volume delle esportazioni di queste commodities, insieme al crollo degli accordi internazionali che le riguardavano e –dopo l’89- la fine dell’economie pianificate di Europa dell’Est e dell’URSS, avrebbero coadiuvato questa tendenza. Una seconda spiegazione che dà conto del perché della *maledizione* delle risorse si trova nella mancanza di stabilità dei mercati internazionali delle commodities. Basti pensare al caso del petrolio il cui prezzo si vede fortemente influenzato sia da fattori economici che geopolitici.

La volatilità dei prezzi delle commodities ha un forte impatto sull’andamento delle economie in questione, dal momento che si ripercuote sia sui livelli d’investimento, che sulla distribuzione dei redditi e/o sulla *poverty alleviation*.

In terzo luogo si sostiene che esistono poche e deboli connessioni tra



l’industria legata alla risorsa naturale in abbondanza e il resto dell’economia non legata ad essa. Ancora una volta, nel caso degli idrocarburi, si presentano delle caratteristiche molto particolari per i paesi che possiedono in abbondanza riserve di petrolio e/o gas naturale. Queste due industrie non solo hanno una natura di enclave, ma anche richiedono una gran quantità di mano d’opera per il loro rispettivo funzionamento, sono intensive nell’uso del capitale e necessitano di un’alta ricerca tecnologica. La maggior parte del valore aggiunto si trova nelle fasi di raffinazione e commercializzazione, attività che generalmente vengono svolte da aziende private o di proprietà di altri Stati. Questa situazione si combina con caratteristiche come l’alta volatilità dei prezzi di queste commodities, approfondendo ancora di più le tendenze verso i cicli di tipo *boom and bust*. In questo modo, le caratteristiche economiche del principale settore di esportazione forniscono degli elementi molto importanti al momento di analizzare il *resource curse*. Infine, per quanto riguarda l’analisi di taglio più economico, una delle spiegazioni più diffuse ha a che fare con la cosiddetta malattia olandese¹ (*Dutch disease*). Secondo questo concetto, l’effetto boom di una risorsa naturale nell’economia del paese scatena un duplice effetto. Da una parte, e come conseguenza dell’aumento delle esportazioni di questa risorsa, si sperimenta un apprezzamento del tasso di cambio reale per

¹ Il termine fa riferimento alle scoperte di giacimenti di gas naturale realizzate dall’Olanda nel Mar del Nord durante gli anni ’60.

l'arrivo massiccio di moneta estera. Successivamente si evidenzia un aumento dei costi di produzione dei settori manifatturiero ed agricolo come conseguenza dello spostamento di lavoro e di capitali verso il settore in espansione. Questi due effetti fanno sì che si produca una perdita di competitività, come conseguenza della diminuzione delle esportazioni di beni agricoli e manifatturieri e della possibilità di un aumento dei beni e servizi del settore *non tradable* (Ross, 1999).

Come è stato detto in precedenza, questi approcci di tipo economico al tema del *resource curse* sono stati ampiamente coperti da accademici e studiosi dell'ambito economico. A sua volta, esiste un duplice consenso: se da una parte si sostiene che il concetto di *resource curse* non può basarsi solamente su spiegazioni di taglio economico, gli studi di tipo politico –sia quelli qualitativi che quantitativi- non hanno prodotto un consenso unanime al momento di analizzare e dare una risposta a certi elementi di tipo politico-istituzionali presenti in gran parte dei paesi che dipendono di una sola risorsa.

Come sostiene il lavoro di Robinson et al., l'abbondanza di risorse in sé non determina la *maledizione* per tali economie. In questo lavoro si dimostra che i paesi con una debole struttura istituzionale, che falliscono nella promozione dell'*accountability* e che non promuovono l'efficacia del settore pubblico, non riescono a beneficiare dei *boom*. Le debolezze istituzionali di questi paesi non riescono a controbilanciare gli incentivi politici perversi che scaturiscono da questi *boom*, e quindi in questo modo si spiega che i fallimenti in termini di sviluppo per questi paesi sono più una conseguenza di ciò che i politici fanno con i redditi derivati dalle risorse naturali. Il punto critico per spiegare perché in alcuni paesi -ricchi in idrocarburi o altri minerali- si sia intrapresa una strada di sviluppo sostenibile e in altri no risiede nell'interazione tra istituzioni e risorse (Robinson et al., 2006).

E' giustamente la possibilità di spiegare il fallimento degli Stati al momento di prendere delle misure che facciano dell'abbondanza di una risorsa un vantaggio anziché un peso ciò che Ross individua come una delle sfide più interessanti riguardo agli studi sul *resource curse*. L'autore prende in considerazione tre tipi di approcci per analizzare la dimensione politica del *resource curse*: le analisi di tipo cognitivo, quelle di tipo sociale, ed infine gli studi incentrati sullo Stato. Nelle prime si sostiene che la ricchezza generata dalla risorsa naturale generi una specie di miopia negli attori pubblici e privati, spiegando così il motivo per cui il governo non riesca a diversificare le esportazioni e fallisca così nel mantenere una disciplina fiscale di fronte alla instabilità delle esportazioni e alla malattia olandese. A sua volta, le analisi di tipo sociale sostengono che l'espansione della risorsa naturale rafforzi l'influenza politica degli attori non statali che supportano le politiche che impediscono la crescita. Infine, gli approcci di tipo *State-centered* sono un ibrido

che utilizza elementi degli altri due approcci, insieme a argomenti istituzionali, per dare conto del modo in cui i redditi provenienti dalle risorse possono danneggiare la capacità dello Stato di promuovere la crescita economica (Ross, 1999)

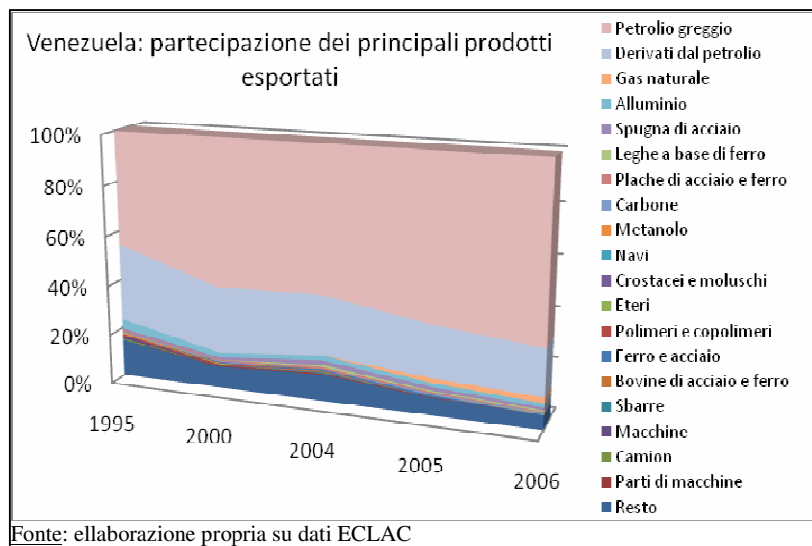
Dagli studi concentrati sullo Stato è emerso il concetto di *rentier State*. In termini generali, questo concetto verrebbe a significare uno Stato che percepisce gran parte del suo reddito mediante rendite esterne. Ross evidenzia le componenti di tipo *rental* di questi Stati, e le collega anche agli ostacoli che in questi tipi di governi si presentano verso una vera democratizzazione dei loro regimi. Secondo questo autore, vi sono tre meccanismi che uniscono il petrolio –ma anche succede con altri minerali- e i regimi autoritari, creando ciò che si conosce come *resource trap*: l'effetto *rentier*, l'effetto repressivo e l'effetto modernizzatore. Al momento di spiegare il primo di questi effetti, viene dimostrato in che modo i governi utilizzino i redditi provenienti dal petrolio per alleviare le pressioni sociali ed evitare in quel modo richieste di trasparenza e rendicontazione. Il *rentier effect* può essere spiegato in tre modi diversi: il primo di essi è il *taxation effect*, ovvero la scarsa propensione dei governi di tassare la loro popolazione –dal momento che ricevono ingenti redditi provenienti dal petrolio. Il secondo, denominato *spending effect*, segnala l'inclinazione dei governi a spendere incrementalmente in patrocinio politico (*patronage*), in modo tale da evitare le pressioni sociali verso una maggior trasparenza e democratizzazione del sistema. Infine, mediante il *group formation*, i governi usano le risorse finanziarie provenienti dal petrolio per evitare o rallentare l'emergere di gruppi sociali indipendenti dall'apparato statale. E' tenendo conto di queste caratteristiche del *rentier effect* che Ross sostiene che “*le politiche fiscali di uno Stato influenzano il suo tipo di regime: governi che si finanziano con redditi del petrolio e che hanno bilanci ingranditi sono più inclini ad essere autoritari; i governi che si finanziano mediante le tasse e che sono relativamente piccoli sono più proclivi ad essere democratici*” (Ross, 2001).

In linea con questa posizione, Terry L. Karl sostiene che gran parte della spiegazione sulla povera performance economica dei paesi dipendenti dal petrolio si debba alla inefficienza e all'inefficacia dei governi, dal momento che il petrolio –o meglio, il fatto che la base delle entrate dello Stato siano le rendite provenienti dal petrolio- comprometta le capacità dello Stato. Tenendo conto di questa dipendenza, vi sono tre conseguenze che emergono in questi Stati: in primo luogo, l'inesistenza o estrema debolezza delle istituzioni statali mirate a ricavare risorse dalla popolazione. Inoltre, i momenti di espansione di queste risorse fanno sì che si incentivino dei *rent behaviour*, incentivando quindi la *lotta* tra diversi gruppi d'interesse per catturare una posizione di privilegio all'interno dello Stato. Infine, la sopra citata dipendenza dalle rendite petrolifere portano lo Stato ad assumere un numero eccessivo di compiti e ad un'estrema centralizzazione delle sue attività (Karl, 2004).

Come accennato in precedenza, diversi studi hanno indagato sul legame tra il tipo di regime politico e le conseguenze di possedere in abbondanza una risorsa naturale come il petrolio. Oltre al già nominato effetto nocivo dell'assenza dei *fiscal social contracts* –fondamentale nel rapporto cittadino-Stato-, la democrazia di paesi dipendenti da queste risorse naturali viene intralciata da una forte presenza di attori stranieri nel principale settore di esportazione insieme ad un basso livello di pressione interna che richiede maggiori controlli e diritti. Inoltre, il modo in cui vengono spese le entrate provenienti da questi settori dimostra non solo che si sostengono programmi non attuabili o poco efficienti, ma anche ingenti livelli di corruzione e di arricchimento personale.

Passando all'analisi dei casi sudamericani, lo studio della struttura produttiva dei quattro paesi sotto analisi dimostra che in tutti e quattro siamo in presenza di economie che dipendono fortemente da una risorsa naturale.

Affermare che il **Venezuela** sia uno dei principali attori a livello mondiale nel mercato degli idrocarburi non è una novità, dal momento che il paese è stato uno dei fondatori dell'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEP)², il cartel del settore petrolifero che si dimostra fondamentale nell'evoluzione del petrolio e del suo prezzo a livello mondiale. A metà degli anni '70, l'allora governo



venezuelano aveva deciso di nazionalizzare la sua industria petrolifera, dando luogo alla nascita di *Petróleos de Venezuela SA (PdVSA)*, l'azienda statale che ha l'incarico di gestire gli idrocarburi del paese.

Negli anni '90, essendo immerso il Venezuela nell'ondata riformista di ispirazione neoliberale che si disseminava nella regione, vi è stato un graduale processo di apertura del suo settore petrolifero. L'arrivo al potere di Chávez non solo ha modificato questo processo di riforme, ma anche cambiò lo storico rapporto di autonomia tra il potere esecutivo e l'amministrazione di PdVSA. Durante il 2002 due grandi eventi avrebbero segnato l'industria petrolifera venezuelana: la

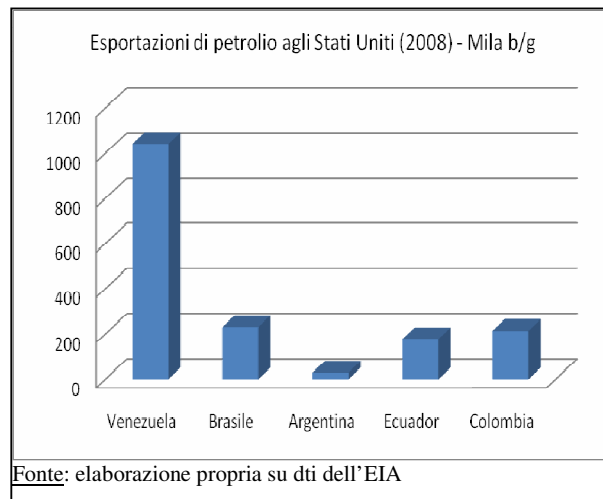
² L'OPEP è stata fondata a settembre del 1960 dall'Arabia Saudita, il Kuwait, l'Iraq, l'Iran e il Venezuela. Successivamente si sono aggiunti all'organizzazione: l'Algeria (1969), l'Angola (2007), l'Ecuador (1997, ritiratosi nel 1993 e raggiunto nel 2007), la Libia (1962), la Nigeria (1971), il Qatar, (1961) e gli Emirati Arabi Uniti (1967).

nuova Legge Organica degli Idrocarburi e un pesante sciopero durato un mese, con pesanti ripercussioni sulla performance dell'industria petrolifera.

L'industria petrolifera venezuelana compie un ruolo fondamentale per l'economia della politica del paese, essendo PdVSA la responsabile di almeno un terzo del PIL nazionale ed anche la fonte della metà degli incassi del governo, contando sul fatto che il 75% dei guadagni relativi alle esportazioni venezuelane provengono dal petrolio. Attualmente le riserve venezuelane di petrolio, stimate in 99 miliardi di barili (2009) mantengono il paese come il principale attore in materia di petrolio del Sudamerica, e durante il 2008 le sue esportazioni nette di petrolio arrivarono a 1,9 milioni di b/g (EIA).

Nel grafico si osserva la forte presenza dell'industria del petrolio nella struttura produttiva del paese, dove non solo si evince la crescita del 20% delle esportazioni di greggio venezuelano tra il '95 e il 2006, ma contemporaneamente la diminuzione della partecipazione delle esportazioni di prodotti derivati del petrolio di quasi un 12%. Nel 2006 le esportazioni del settore degli idrocarburi ha rappresentato un 89,7% delle esportazioni totali del paese.

Per quanto riguarda la destinazione delle esportazioni venezuelane di greggio, è di notevole importanza –ai fini di questo lavoro– sottolineare che gli Stati Uniti sono il principale acquirente di petrolio venezuelano. Sebbene il paese nordamericano abbia acquistato 1,36 milioni di b/g durante 2007, la partecipazione del Venezuela tra i fornitori di petrolio degli Stati Uniti sta progressivamente diminuendo, e secondo le ultime dichiarazioni del presidente statunitense Obama, queste importazioni sarebbero destinate a diminuire progressivamente.

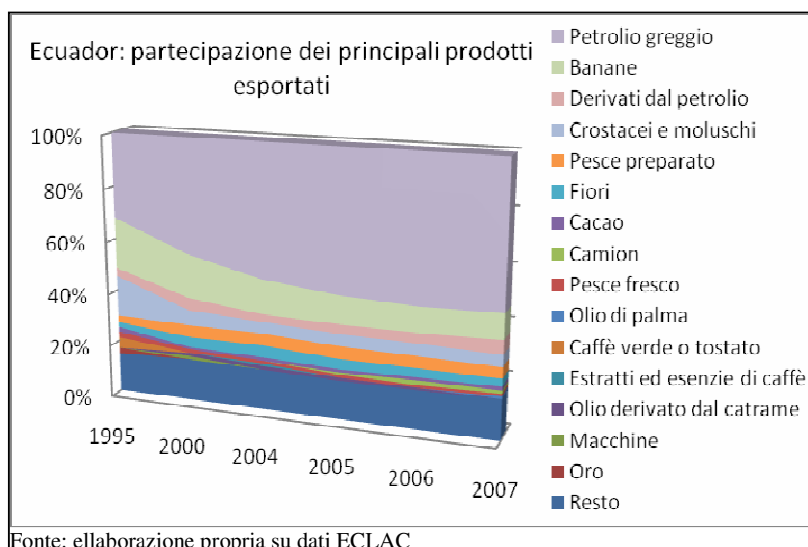


L'**Ecuador** è un alto attore importante nell'industria degli idrocarburi in Sudamerica, con riserve pari a 4,7 miliardi di barili (2009), collocando il paese al terzo posto a livello di riserve di petrolio nella regione. L'industria petrolifera ecuadoregna è il settore principale dell'economia del paese, rappresentando la metà delle entrate dalle esportazioni di greggio e contando per un terzo di tutte le entrate fiscali (*tax revenues*).

L'azienda petrolifera nazionale PetroEcuador controlla quasi la metà della produzione di petrolio del paese. Il presidente Correa ha deciso anche di modificare alcune regolamentazioni riguardanti questo settore per dare più peso al ruolo dello Stato e della sua azienda petrolifera

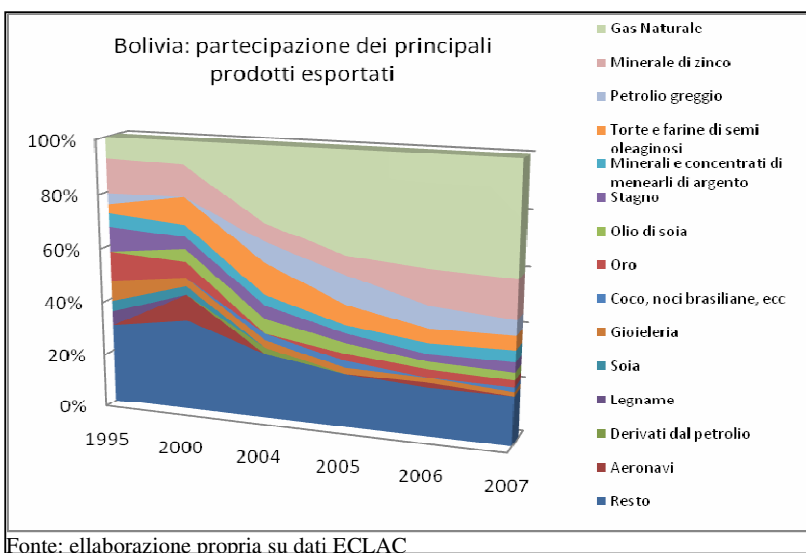
nell'industria petrolifera nazionale. In questo modo, nel 2007, il governo ha deciso di modificare la legislazione settoriale, passando i contratti delle aziende petrolifere straniere ad accordi di servizio (*service agreements*).

Anche nel caso del Ecuador la partecipazione del petrolio nella sua struttura di esportazione prevale in modo notevole, con una crescita del 20% tra il 1995 e il 2007. Se a queste esportazioni si aggiungono quelle dei derivati del petrolio, abbiamo una concentrazione di quasi il 60% di questo idrocarburo



nelle esportazioni totali del paese. Come nel caso Venezuelano, il principale destino delle esportazioni ecuadoregne sono gli Stati Uniti, dove finiscono più del 50% del petrolio esportato dall'Ecuador (221 mila b/g nel 2008), collocando al paese al terzo posto tra i fornitori sudamericani di petrolio.

Il settore degli idrocarburi in **Bolivia** è stato al centro dell'attenzione regionale negli ultimi anni, principalmente dal momento che il governo dell'attuale presidente Evo Morales ha deciso di mantenere le sue promesse riguardo alla proprietà, all'utilizzo delle risorse naturali ed alla divisione della terra, in uno dei paesi economicamente più poveri del Sudamerica.

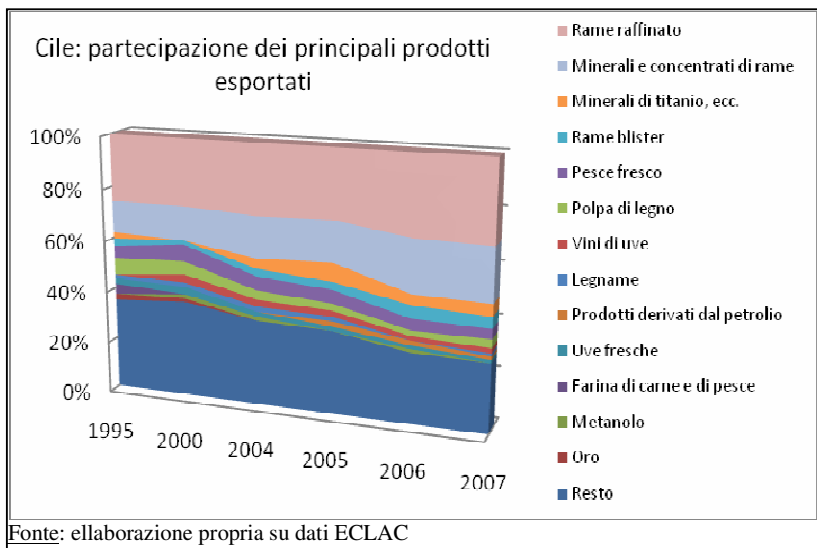


Il gas naturale è il gioiello dell'economia boliviana e anche una fonte di grandi tensioni politiche e sociali. Le riserve di gas naturale nella Bolivia, le seconde in Sudamerica dopo il Venezuela, girano in torno ai 24 trilioni di piedi cubici (2007).

In poco più di dieci anni, la Bolivia ha visto aumentare il peso del gas naturale tra i suoi principali prodotti di esportazione. Nel 1995, quando lo zinco era il principale prodotto esportato dalla Bolivia, il paese esportava gas naturale per un valore de US\$ 92,1 milioni -ovvero il 7,8% delle esportazioni totali. La situazione è esponenzialmente cambiata con il passo del tempo, ed è così che nel 2007 la Bolivia ha esportato gas naturale per un valore di poco meno di US\$ 2 miliardi, pari al 40,6% delle sue esportazioni totali. Questi dati ci dimostrano la forte concentrazione nel settore degli idrocarburi tra il '95 e il '07.

Le esportazioni di gas naturale si concentrano principalmente in Brasile e Argentina, e sono un pilastro fondamentale della politica economica e di governo della Bolivia. La presenza del Brasile nel settore del gas naturale boliviano è decisamente rilevante, giacché la Bolivia è un pezzo fondamentale per l'approvvigionamento di gas naturale brasiliano –dal 1999 al 2003 il Brasile importò più di 12 miliardi di metri cubici di gas, per un valore complessivo di US\$ 720 milioni-, e tramite Petrobrás investì fortemente nel settore idrocarburifero boliviano.

Infine, il quarto paese sotto analisi, il **Cile**, mostra anche una grande dipendenza da una



risorsa naturale, ma in questo caso non si tratta del settore degli idrocarburi, bensì del rame e dei nitrati. Oggigiorno il Cile possiede il 38% delle riserve mondiali di rame ed è il maggior produttore al mondo. Questa industria è una risorsa chiave per l'economia del paese, dato che un terzo delle entrate fiscali del Cile,

circa US\$ 13 miliardi, provengono dalle tasse al settore miniero (Bianchi e Oman, forth.).

Il Cile è un fornitore mondiale di rame, e ha visto crescere il peso delle sue esportazioni di un 6% tra il '95 e il 2007, coprendo più della metà delle esportazioni totali di questo paese. Le esportazioni del paese andino si dirigono principalmente all'Asia (44%), all'Europa (29%), al Nordamerica (18%) ed infine al Sudamerica (9%). Oltre alla relativa stabilità nella crescita di queste esportazioni, un punto importante da sottolineare è che il 30% delle esportazioni di rame è raffinato, quindi suppone un valore aggiunto prodotto all'interno del paese.

L'azienda mineraria statale Codelco (Corporacion Nacional del Cobre de Chile), costituita nel 1971, è la principale produttrice di rame al mondo e possiede il 21% delle riserve mondiali di questa risorsa -77 milioni di tmf (tonnellate metriche di rame sottile).

III- Cambiamenti economici e politici in Sudamerica sin dagli anni '90

La severa crisi che le economie dei paesi latinoamericani attraversarono negli anni '80 comportò l'instaurazione di un forte consenso, tanto a livello delle élite politiche e dei gruppi economici, che nell'opinione pubblica, sull'imminente bisogno di riforme all'interno delle loro economie. Gli sbilanci macroeconomici, prodotti dai processi di iperinflazione e dai deficit fiscali abbondanti, avevano generato un grande caos economico e politico verso la fine degli anni '80, che rendeva *urgente* la *necessità* di attuare delle misure di stabilizzazione macroeconomica e delle riforme nella rotta delle politiche economiche di questi paesi. Quello che contraddistingueva la crisi di allora dalle precedenti fu che in quest'occasione i cambiamenti avrebbero comportato anche l'oblio del modello di sviluppo economico precedente e la conseguente instaurazione di un modello nuovo.

Durante questo periodo si è abbandonato quasi completamente il modello di *Industrializzazione tramite la Sostituzione delle Importazioni*, fondato sulla ferrea protezione dell'economia nazionale in congiunzione con una forte presenza dello Stato nelle diverse tappe dell'attività produttiva. L'onnipresenza dello Stato in tutto ciò che lo coinvolgesse nella produzione dei beni e dei servizi, il controllo dell'evoluzione del mercato in generale, così come le sue funzioni di redistribuzione del reddito, tra tante altre attività che svolgeva, si sono delegati nell'arco di pochi anni.

Al momento di trovare delle alternative al modello economico che era stato in vigore per più di cinquant'anni, si è preso come riferimento sia il successo dei cosiddetti *New Industrialized Countries*³ che quello raggiunto dal Cile dopo le riforme intraprese negli anni '70/'80. Questo periodo di cambiamenti nella regione è stato certamente influenzato da un insieme di iniziative che sono state conosciute sotto la denominazione di *Consenso di Washington*⁴. Questa visione in merito a quale linea politica avrebbero dovuto seguire le economie latinoamericane, espressa con grande

³ L'analisi dei casi asiatici, principalmente di paesi come il Giappone, Taiwan, la Corea, la Malaysia, Singapore o la Thailandia, dove già da qualche tempo predominavano le politiche di mercato in economie orientate all'esterno (*outward oriented markets*), fece sì che i governi e diversi analisti latinoamericani –così come i più alti funzionari delle istituzioni finanziarie internazionali– considerassero valida, quando non unica, la via di sviluppo intrapresa da questi paesi. Come segnala Rodrik, la nuova ortodossia economica e politica sosteneva non solo che le politiche degli anni precedenti erano futili, ma anche il ruolo fondamentale delle politiche economiche *pro-mercato* adottate dalle Tigri Asiatiche, in sintonia con l'ortodossia liberale (Rodrik, 1996).

⁴ Il Consenso di Washington constava di dieci punti: 1) Disciplina fiscale, 2) Riordinamento delle priorità della spesa pubblica (verso salute, educazione ed infrastrutture), 3) Riforma tributaria, 4) Tassi di cambio unificati e competitivi, 5) Diritti di proprietà, 6) Deregolamentazione, 7) Liberalizzazione commerciale, 8) Privatizzazione, 9) Eliminazione delle barriere agli Investimenti Esteri Diretti, 10) Liberalizzazione finanziaria.

eloquenza da J. Williamson, era condivisa ampiamente da parte di istituzioni finanziarie come la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale, che hanno appoggiato con vigore le iniziative comprese in queste raccomandazioni.

Il modello economico instaurato negli anni '90 si caratterizzava per una serie di misure di politica, che includevano l'adozione di regole del gioco *pro-mercato*, la validità del sistema dei prezzi come il principale meccanismo per l'assegnazione delle risorse, l'applicazione di drastici programmi di stabilizzazione che includessero una severa disciplina fiscale e dei tassi di cambio competitivi, l'apertura al commercio internazionale, l'ingresso di risorse finanziarie e dell'investimento estero privato, e una politica complessiva di privatizzazioni. Nonostante ci si aspettasse che il nuovo modello di sviluppo economico rendesse più dinamiche le *lente* e poco *efficaci* economie latinoamericane, dietro al supporto di queste politiche si trovavano forti interessi politici ed economici, sia a livello di alcune élite politiche nazionali sia per certi gruppi di interessi stranieri, che influenzarono il modo e lo scopo delle riforme attuate negli anni '90.

La controparte di questo processo era il ridimensionamento dello Stato, poiché i suoi interventi erano percepiti come altamente devianti per l'attività economica di questi paesi. Il modello neoliberale era antistatalista per natura e concepiva lo Stato come inefficiente e decisamente corrotto, e perciò proponeva uno Stato minimo al quale non appartenessero più i compiti di assegnare le risorse né di svolgere le attività di pianificazione, di lungo o breve termine che fossero. Il ritiro dello Stato da certe zone dell'attività economica permise una maggiore partecipazione degli attori privati, che operavano nei diversi settori lasciati liberi alle regole del mercato. La riduzione del ruolo dello Stato nella vita economica di questi paesi è stata coadiuvata da una serie di condizioni che hanno galvanizzato una tale tendenza, come per esempio l'imperioso bisogno di ridurre la spesa pubblica, la nuova ideologia orientata al mercato, e una visione negativa sulle capacità della politica in generale e dello Stato in particolare (Carneiro e Rocha, 2000).

Il processo di riforme e apertura delle economie sudamericane non si è prodotto in modo univoco né con la stessa intensità, e neanche in modo sincronizzato nella regione. Ad alcuni dei paesi della regione occorreva offrire un chiaro segnale ai mercati internazionali, principalmente alle banche creditrici internazionali, così come agli agenti privati -stranieri e nazionali-, sul fatto che questa sarebbe stata *la volta buona* della riforma. Di conseguenza, in alcuni casi si è incorso in una specie di *overshooting*⁵, vale a dire svolgere delle riforme molto più profonde di quanto sarebbe stato necessario, per dimostrare l'attendibilità della vocazione riformista dei nuovi governi. Rodrik sostiene che alcune delle iniziative svolte dai paesi latinoamericani per quanto riguardava aree come la liberalizzazione commerciale, l'apertura finanziaria o il processo delle privatizzazioni, hanno

⁵ Un caso paradigmatico di *overshooting* è stato quello dell'Argentina durante il governo di Menem.

avuto luogo in un periodo di tempo molto più breve di quanto non fosse accaduto nelle economie dell'est asiatico, le quali avevano realizzato i loro rispettivi cambiamenti nel corso di diversi decenni (Rodrik, 1996).

Vi è un relativo consenso tra gli analisti economici, specie tra quelli più vicini all'ortodossia neoliberale, nel considerare le politiche macroeconomiche di stabilizzazione e le riforme strutturali come un grande successo per quanto riguardava la crescita delle economie latinoamericane, la stabilizzazione dei livelli di inflazione, la rinegoziazione dei loro rispettivi debiti esteri –con il conseguente accesso al finanziamento estero–, le notevoli entrate di capitali stranieri ed il miglioramento della situazione fiscale.

Una volta attuate le riforme, le economie della regione hanno cominciato a sperimentare livelli di crescita altalenanti. Lo sviluppo economico, misurato dalla crescita del PIL, indica un indiscutibile miglioramento delle economie nel confronto della loro performance negli anni '80. Le divergenze nella crescita del PIL hanno fatto sì che gli analisti di questo tema catalogassero la performance delle economie latinoamericane con termini come: *leaders*, *laggards* e *intermediate cases* (Paunovic, 2000). Altri, invece, parlano di riformatori *aggressivi* –dato che avevano attuato la riforma in pochi anni insieme a una forte proposta di stabilizzazione macroeconomica e ad una decisa iniziativa di privatizzazione– e *cauti* –le cui azioni furono meno ambiziose. Tra i primi solitamente si trovano i casi argentino, boliviano, cileno e peruviano, mentre al secondo gruppo appartengono paesi come il Brasile, la Colombia ed il Messico.

Uno degli obiettivi più cruciali voluti da parte dei gruppi che sostenevano le riforme strutturali e le misure di stabilizzazione macroeconomica era quello di contenere, e successivamente ridurre, l'inflazione. A tale fine, vi è stata l'imperiosa necessità di aprire il commercio di queste economie e di dare maggiore spazio al settore privato, di modo da permettere di migliorare la sua efficienza nella sua attività all'interno di queste economie. A sua volta, il nuovo panorama che si veniva ad instaurare nelle economie sarebbe stato completato dalla crescita nei livelli di investimento e dell'accesso al capitale straniero, così come ad una grande crescita dell'economia e della sua produttività.

La *lotta* contro l'inflazione è stato un gran successo per i paesi che avevano deciso di attuare le politiche sopra nominate. Negli anni precedenti alle riforme vi erano stati dei livelli di inflazione eccessivamente alti, come nei casi dell'Argentina, della Bolivia, del Brasile o del Perù. La Bolivia, per citare solo un caso, aveva avuto un tasso d'inflazione dell'11.750% durante il 1985, dopo di che si è decisa ad implementare in modo congiunto le riforme strutturali e le politiche di stabilizzazione. Gli effetti sull'inflazione sono stati notevoli nel giro di poco tempo, poiché si discendeva a un tasso

di inflazione di sole tre cifre solamente un anno dopo le riforme (276%), per poi passare a 17% nel 1987, e arrivare alla fine degli anni '90 con un tasso ad una sola cifra.

Uno tra gli indicatori sintetici più diffusamente utilizzati per indicare il successo delle politiche economiche ortodosse è la crescita del PIL. Anche se la sua performance aveva un notevole miglioramento riguardo a ciò che era accaduto negli anni '80 –fatta eccezione per il Brasile o per la Colombia, i cui tassi di crescita erano superiori negli anni '80– i livelli degli anni '90 non sono mai riusciti a superare i tassi di crescita degli anni '60 o '70. Questa situazione vale per tutti i paesi della regione, tranne che per l'Argentina, il Cile e l'Uruguay, i cui rispettivi PIL sono stati più alti nel periodo *riformista* di quanto fossero negli anni precedenti.

Tra gli esiti di certe aree delle riforme considerate di maggiore successo, si registrano i casi della liberalizzazione commerciale e di quella finanziaria. La liberalizzazione commerciale ha consentito l'integrazione della regione nell'economia mondiale. Durante gli anni '90 si sono ridotte le restrizioni doganali e non doganali, passando le prime dal 58,9% al 10,7%, mentre le seconde scesero dal 37,6% al 6,3% (Lora, 2001). Le transazioni commerciali hanno beneficiato anche della scomparsa delle regolamentazioni cambiarie, permettendo una notevole crescita delle esportazioni latinoamericane tra il 1990 e il 2000, con tassi di crescita record del 9% annuo (Ocampo, 2004). Nonostante ciò, vi era un particolare molto interessante al momento di analizzare il destino delle esportazioni, giacché il commercio è stato particolarmente dinamico all'interno dell'America Latina, specialmente tra le economie più grandi appartenenti al Mercosur ed alla Comunità Andina di Nazioni.

Per quanto riguarda la liberalizzazione finanziaria, si tratta di una delle politiche seguite con maggiore diligenza negli anni '90, cercando di ottenere una più importante libertà di azione per gli intermediari finanziari e di rafforzare i meccanismi di supervisione e regolamentazione. Il mezzo per il raggiungimento di tali fini si è concentrato, grosso modo, nella riduzione dei coefficienti di riserve, nell'eliminazione dei controlli sui tassi di interesse e nello smantellamento dei meccanismi di investimento forzati e dei crediti diretti (Lora 2001; Paunovic ed Escaith, 2004).

Eppure sono state le politiche attinenti alle privatizzazioni delle attività dello Stato che hanno rivestito un complesso e poco lineare processo tra i paesi della regione, situazione che si rendeva ancora più complessa quando la privatizzazione riguardava le aziende di servizio pubblico. Una tra le motivazioni più frequentemente utilizzate per sostenere le privatizzazioni delle aziende pubbliche concerneva i miglioramenti che avrebbero ricevuto i consumatori in termini di riduzione delle rispettive tariffe, poiché i minori costi di operazione che sarebbero derivati dalle *più efficienti aziende private* si sarebbero trasferiti automaticamente sulle bollette dei consumatori. A sua volta, continuava il ragionamento, l'introduzione della concorrenza, laddove fosse stata possibile, si

sarebbe tradotta in guadagni di efficienza, che avrebbero avuto un impatto positivo sui costi di operazione e ancora sulle tariffe pagate da parte dei consumatori.

Un'altra motivazione dimostratasi molto importante per giustificare le privatizzazioni era riuscire ad attrarre Investimenti Esteri Diretti, obiettivo che ha avuto un relativo successo, dal momento che le privatizzazioni hanno contato, da sole, per il 36% degli IED che sono stati destinati alla regione negli anni '90. A questo riguardo vale la pena fare una distinzione sugli effetti dell'arrivo di questo tipo d'investimento, giacché può essere considerata benefica se si analizza questa entrata dal punto di vista dell'afflusso di valuta estera, ma dall'altra parte la perdita di controllo manageriale può essere ritenuta come una conseguenza meno vantaggiosa di questo fenomeno.

Visto che le riforme strutturali non sono state attuate in modo omogeneo tra i paesi del Sudamerica, non sorprende il fatto che i loro risultati non siano stati identici. Nonostante il fatto che le riforme siano riuscite a porre fine ad uno dei problemi più gravi che affrontavano le economie latinoamericane di allora, ovvero l'inflazione, esistono tanti altri obiettivi che erano stati presi come scusante per attuare le riforme ma che non sono mai stati raggiunti con successo -o almeno rimangono molti dubbi circa la loro efficienza.

Il periodo che va dal 1998 al 2002 è stato particolarmente difficile in materia economica per i paesi della regione, i quali si trovarono all'inizio di una fase di stasi e contrazione dei loro rispettivi PIL subito dopo la crisi brasiliana di fine 1998. Questo periodo è stato segnato anche dal ritiro dei capitali stranieri, che lasciando queste economie hanno aggravato ancora di più la recessione che esse subivano. Di conseguenza, quando si fa riferimento al periodo tra la fine dello scorso decennio e gli inizi dell'attuale si parla del *mezzo decennio perduto*, nel quale si è manifestata una delle crisi più notevoli della regione negli ultimi anni, quella dell'Argentina.

Un tema che generalmente resta ai margini delle considerazioni delle riforme delle economie latinoamericane è se il livello di vita delle rispettive popolazioni stia migliorando o no –e se sì, in quale misura. La critica ha iniziato a chiedersi non tanto se le riforme del mercato fossero servite o meno, ma perché esse non fossero state tanto efficaci quanto si supposeva al momento della loro proposta.

I cambiamenti nella struttura economica di questi paesi cominciarono ad evidenziare notevoli effetti negativi sulla loro popolazione. Anche se vi sono stati dei miglioramenti prodotti in campo sociale durante il periodo delle riforme, dove la spesa pubblica è cresciuta in vari paesi della regione –essendo destinata a servizi sociali di base e ad assicurazioni sociali– la performance è stata un vero e proprio fallimento in un'area in particolare: il settore lavorativo. Durante gli anni '90, l'aumento della disoccupazione e delle attività meno produttive connesse al mercato del lavoro in

nero è stata una costante. Il deterioramento del settore lavorativo non era riscontrabile solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi, manifestandosi in un forte aumento dei lavori interinali e senza contratto e nella riduzione della copertura dei sistemi di assicurazione sociale (Ocampo 2004).

Per quanto riguarda un altro indicatore importante, quello della povertà, si osserva che era migliorato negli anni '90 grazie ai miglioramenti in alcuni degli indicatori macroeconomici già descritti, anche se, tuttavia, in alcuni paesi il livello di disoccupazione si manteneva alto e dunque impattava negativamente sulla povertà. E' stato a partire dalla fine degli anni '90 che il livello di povertà cominciò ad aumentare, superando addirittura i livelli del *decennio perduto*.

Dall'altra parte, la sempre più ineguale distribuzione del reddito è stata un'altra penosa caratteristica della regione, che ha registrato un ulteriore peggioramento durante questo periodo. Questa tendenza è stata ancor più marcata nei paesi dove il pensiero neoliberale era poco tendente alle misure di contrasto sulle ineguaglianze del reddito, poiché queste ultime avrebbero influenzato i livelli di investimento e di crescita (Sainz, 2006). L'evidenza empirica mostra che l'ineguale distribuzione del reddito non è diminuita nella regione per lo meno negli ultimi decenni e che addirittura in alcuni paesi è aumentata.

Come sostiene Iglesias, il grande errore nel quale caddero i processi di riforma in America Latina a partire dagli anni '90, è stato di rifiutare e togliere prestigio al ruolo dello Stato. Da parte sua il ridimensionamento dello Stato ha fatto sì che non potesse –o volesse– portare avanti i suoi ruoli di supervisore e regolatore soprattutto nelle aree di attività economica che già non gli appartenevano. Queste deficienze, normative e istituzionali, si sono rivelate fondamentali nei casi di studio della presente analisi, e senza dubbio questo tema sarà una delle grandi sfide da superare per i paesi della regione (Iglesias, 2006).

Accompagnando la tendenza anti-statalista degli anni '90 si è provato in tutti i modi di togliere prestigio agli ambiti della politica e degli agenti ad essa connessi, come per esempio i partiti politici e le organizzazioni sindacali. Allora gli ambiti dell'economia, della politica e del sociale si consideravano come compartimenti stagni che non avevano interrelazioni l'uno con gli altri. La riforma dello Stato in America Latina non tendeva a rendere democratiche le prese di decisione in queste società, ma anzi *“ha diminuito gli spazi di partecipazione, ha trasformato le decisioni politiche in decisioni tecniche e divise quindi gli aspetti politici dai problemi sociali”* (Contreras Osorio, 2006).

Alcuni analisti non dubitano al momento di sostenere che le diverse crisi economiche e/o politiche avvenute tra la fine degli anni '90 e l'inizio del decennio in corso hanno fatto sì che s'incontri un comune denominatore al momento di giustificare quest'avversa situazione: il modello

economico neoliberale sostenuto dal Consenso di Washington. Le democrazie della regione videro ridursi la propria credibilità, mentre crescevano i livelli di disuguaglianza, povertà, disoccupazione così come molti altri indicatori sociali. Secondo Garretón, vi sono ancora tre temi che restano in attesa di una risoluzione nell'America Latina post-dittatoriale: la ridefinizione del ruolo dello Stato come agente principale dello sviluppo e dell'inserimento nella globalizzazione, il superamento delle ineguaglianze, ed una trasformazione produttiva che si traduca nell'incorporazione della regione ad una società della conoscenza (Garretón, 2006).

L'inizio del XXI secolo ha portato con sé una notevole quantità di studi ed analisi sul cosiddetto *giro verso la sinistra* che si sarebbe prodotto con l'arrivo al potere esecutivo di presidenti con un orientamento più *progressista*: nel 1998 Chávez (Venezuela), nel 2001 Lula (Brasile), nel 2003 Kirchner e poi Fernandez de Kirchner (Argentina), nel 2004 Vázquez (Uruguay), nel 2005 Morales (Bolivia), nel 2006 Bachelet (Chile), nel 2007 Correa (Ecuador), e nel 2008 Lugo (Paraguay), restando solo il caso colombiano con un governo di orientamento di destra -si tratta di Uribe, a capo del governo colombiano dal 2002.

In alcuni di questi casi, la svolta alla sinistra ha significato il ritorno di una tradizione che ha avuto diverse versioni durante il XX secolo, ovvero il populismo. Esiste un ragionevole consenso tra gli analisti di politica sudamericana al momento di affermare che attualmente il populismo nella regione è una conseguenza della crisi di rappresentanza e che cerca di *proporsi* come modello alternativo un tipo di democrazia più partecipativa. La frustrazione di gran parte della popolazione sudamericana riguardo alle democrazie in atto, alcuni per non vedersi inclusi nel sistema altri per considerarsi direttamente espulsi da esso, si è tradotta nel sostegno di questi settori a leader di orientamento populista, come sono i casi di Chávez, Correa, Morales e, in minor grado, Kirchner.

Secondo Gratius, il populismo è caratteristico dei regimi sudamericani che ancora non hanno finito il loro processo di costruzione della democrazia e dello Stato nazionale⁶. La sua definizione di populismo come *hybrid regime*, ci consente di individuare delle caratteristiche che sono presenti in alcuni dei casi analizzati in questo lavoro: l'assenza di una ideologia o programma politico, un rapporto diretto tra leader e popolo tramite una struttura verticale di potere, l'arrivo al potere di *outsiders* con una posizione anti-oligarchica, grande supporto delle masse e accoglienza di settori previamente marginati, e l'indebolimento delle istituzioni democratiche (Gratius, 2007).

L'attuale periodo populista viene a sostenere un rinnovato intervento dello Stato nazionale nella vita economica del paese. Come risposta alla profonda liberalizzazione sperimentata negli

⁶ Secondo Gratius vi sono state tre *ondate* populiste in Sudamerica: negli anni '40 c'è stata la versione nazional-popolare, caratterizzata dai governi di Perón in Argentina e Vargas in Brasile. Durante gli anni '90 si è verificato ciò che si è denominato il "neopopulismo" o populismo economico, Menem in Argentina e Fujimori in Perù ne sono i suoi principali esempi. Attualmente sostiene che il populismo di sinistra, che apparterebbe alla tradizione nazional-popolare, è presente nei governi di Chavez, Morales, Correa e di Kirchner (Gratius, 2007).

anni '90 e al ridimensionamento subito dallo Stato, ampie zone delle economie nazionali di questi paesi sono state nuovamente nazionalizzate e si è ripreso l'utilizzo di politiche di sussidio economico e di gestione di politiche economiche come il controllo dei prezzi e dell'inflazione. Nei casi sotto analisi, le risorse naturali compiono un ruolo fondamentale, e l'utilizzo delle risorse provenienti dagli idrocarburi si è dimostrato fondamentale per la formazione delle loro politiche interne ed esterne. Inoltre, questi governi basano gran parte dei loro obiettivi nelle politiche sociali di tipo assistenzialista –principalmente educazione, salute e politiche abitative- nella lotta contro la povertà e le ineguaglianze sociali endemiche della regione⁷.

Tra le visioni più critiche del populismo sudamericano si sostiene che i capi di Stato del Venezuela, dell'Ecuador e della Bolivia affermino la loro volontà di costruire un'alternativa alla democrazia liberale –che secondo la loro visione non è adatta-, instaurando ciò che denominano una *democrazia partecipativa* con una forte componente di divisione antagonista tra amici e nemici –per esempio tra poveri e ricchi, o tra bianchi e aborigeni- dove alla *vecchia élite* politica si contrappone quella *nuova* che loro sostengono di rappresentare. Secondo questo tipo di analisi, “*i populisti manipolano il popolo (disempowerment), disarticolano le istanze di controllo democratico, de-istituzionalizzano, concentrano il potere e non offrono diritti bensì favori. Dovuto alla mancanza di meccanismi di checks and balances, la corruzione e il clientelismo sono attribuibili a praticamente tutti i populismi al potere*” (Gratius, 2007).

Riprendendo l'argomento sulla divisione tra élite politiche presente nel discorso populista, Paramio sostiene che l'accusa dei governi populistici non è diretta solo al gruppo ritenuto *oligarchico o traditore*, ma anche all'insieme di partiti politici rimproverati di non aver dato ascolto agli interessi del popolo. Giustamente la certezza di non sentire rappresentati i propri interessi –come conseguenza dell'aumento della povertà e i deludenti risultati delle riforme degli anni '90- è stata la condizione fondamentale per l'emergenza di leader populistici. Pur non negando l'importanza del grande supporto popolare che questi leader ricevono e l'identificazione del popolo con loro, Paramio attacca il populismo sostenendo che “*divide la società mediante una distinzione manichea tra settori popolari ed oligarchici, basa il suo discorso nello scontro e non pretende creare cittadini, bensì seguaci*”, al che si aggiunge la possibilità che il populismo segua politiche economiche poco responsabili giacché “*la sua priorità è la redistribuzione clientelare anziché l'investimento e la trasformazione della società*” (Paramio, 2006).

D'altra parte, vi sono analisti che sostengono che il populismo non è di per sé una caratteristica negativa laddove lo si sperimenta, dal momento che verrebbe ad associare tre dimensioni: “*l'equipollenza tra domande insoddisfatte, la cristallizzazione di esse attorno a certi*

⁷ Per citare un esempio dello spiegamento di queste politiche sociali, in Venezuela si trovano *las misiones* (le missioni), create e controllate dallo stesso Chávez

simboli comuni, e l'emergenza di un leader la cui parola incarna questo processo d'identificazione popolare" (Laclau, 2006). Analizzando il caso venezuelano, quello che Laclau definisce *rottura populista*⁸ sarebbe stata una condizione necessaria per passare ad una società più giusta e democratica. L'élite al potere -percepita come altamente corrotta, screditata e senza segnali evidenti di avere canali di comunicazione politica con gran parte della popolazione venezuelana- doveva essere rimpiazzata, costituendosi un nuovo attore di taglio popolare. Secondo l'autore, il vero rischio e pericolo per la regione è stato il periodo neoliberale e non tanto il populismo (Laclau, 2006).

A continuazione si ripasseranno brevemente le caratteristiche degli attuali regimi populistici sotto studio in questo lavoro insieme al caso cileno, che –come si dimostrerà a continuazione- pur avendo un governo di sinistra, non presenta le caratteristiche di populismo presenti negli altri casi.

Il Venezuela

La fisionomia dello Stato venezuelano è intimamente legata alla sua maggiore risorsa: il petrolio, quindi si tratta del classico esempio di *oil rental State* descritto in precedenza.

L'arrivo di Chávez è stata una conseguenza dell'esaurimento del patto politico di *Punto fijo* (1958) che aveva prevalso fino al 1998. La sua figura è riuscita a compattare i gruppi che erano al di fuori dei due partiti che si alternavano al governo, ovvero i militari, la sinistra e la popolazione più emarginata del paese, passando gli attori tradizionali -i partiti politici, la chiesa, i sindacati e gli imprenditori- ad essere i *nemici* del regime (Gratius, 2007)

Man mano che passavano gli anni, rendendosi più consistente la polarizzazione sociale, Chávez comincia a sostenere la necessità di rifondare il paese. Uno degli elementi chiave per fare ciò passava per la riformulazione della Carta Magna del paese. Questo processo di riformulazione del testo principale della nazione sarebbe poi stato imitato da Correa e Morales, seguendo i diversi passi intrapresi nel caso venezuelano -referendum, elezioni per una Assemblea costituente, costituzione di essa, ecc. Nonostante Chávez fosse riuscito a modificare la Costituzione del paese solo un anno dopo l'arrivo al potere, nel 2007 ha voluto riformularla ulteriormente –introducendo la possibilità di rielezione indefinita-, ma in quest'occasione non aveva trovato il supporto elettorale che gli desse l'autorità per farlo. Non contento del risultato, e considerando l'ampio successo del suo partito (il PSUV) nelle elezioni locali e regionali del 2008, Chávez è riuscito a riproporre il tema della rielezione tramite un referendum, ma questa volta sotto la forma di un ammendamento costituzionale. Con poco meno del 55% Chávez è riuscito ad ottenere, nel febbraio del 2009,

⁸ Le caratteristiche di questo concetto sono: "*mobilizzazione equipolenziale delle masse, costituzione di un popolo, simboli ideologici attorno ai quali si fissa una identità collettiva (il bolivarianismo), e finalmente la centralità del potere come fattore convergente*" (Laclau, 2006).

l'ambito "sì" che gli consentirebbe di governare a vita -come lui stesso aveva manifestato di voler fare. Il costante utilizzo delle elezioni⁹ come strumento per legittimare, e in altri casi perfino incrementare, il potere del presidente venezuelano impediscono di qualificare il governo di Chávez come non-democratico. Ad ogni modo, vi è chi non esita a chiamare il suo regime una "*autocrazia elettorale basata su una leadership carismatico-populista ed una ideologia nazionalista e socialista*", dove sono solo le elezioni a conformare la partecipazione all'interno del regime, ma non si garantisce né lo Stato di diritto né la creazione di istituzioni democratiche (Tedesco e Gratius, 2009).

Nel regime venezuelano sono venute a indebolirsi le sue componenti liberale e repubblicana, considerando che l'esecutivo controlla tutte le principali istituzioni dello Stato -quindi, una completa assenza di divisione dei poteri-, i costanti problemi con i media¹⁰ e con le voci critiche, l'espulsione di organizzazioni -o i loro rappresentanti- che criticano il governo, ed il continuo cambio delle regole -quando non direttamente il loro inadempimento. Nonostante la tradizione del paese in materia di populismi, la figura del presidente ha dato una impronta più autoritaria -in parte grazie alla sua tradizione militarista- e antiliberalista che lo contraddistinguono dai populistici venezuelani che precedentemente erano passati dall'esecutivo nazionale.

Una delle bandiere che più fortemente sostiene il regime di Chávez, e che è altrettanto supportata da altri presidenti della regione, come Morales, Correa e Lugo, è il cosiddetto *socialismo del XXI secolo*¹¹. In effetti questi presidenti citano questo obiettivo in ogni loro discorso, sostenendo che ciò che capeggiano nei loro rispettivi paesi è una vera e propria rivoluzione non solo in termini economici, ma anche in termini politici, sociali e culturali. Grazie all'abbondanza di risorse energetiche e al ruolo che esse compiono nella loro economia, il nazionalismo energetico è divenuto un elemento fondamentale nello spiegamento dei loro programmi politici ed economici -interni e esterni. Il ruolo più presente dello Stato nella vita economica di questi paesi è innanzitutto fondamentale nel settore energetico -specie perché il controllo di queste risorse significa garantirsi di una massiccia entrata di risorse per lo Stato nazionale. Di questa opinione è Isbell, chi sostiene che la disposizione di queste ingenti risorse finanziarie insieme all'avversione al modello neoliberale e alla globalizzazione si sono ripercosse nella creazione di questo *potente mix politico* denominato nazionalismo energetico (Isbell, 2009).

⁹ Tra il 1998 e il 2009 le ha utilizzate in undici occasioni.

¹⁰ Un caso eclatante fu la decisione, nel 2007, di non rinnovare la licenza a Radio Caracas Television. Attualmente l'annuncio del ritiro delle licenze di trasmissione per più di 200 emittenti radiofoniche ha risuscitato le polemiche a questo riguardo.

¹¹ Questo concetto è stato coniato nel 1996 dall'accademico tedesco Heinz Dieterich nel suo libro *Der sozialismus des 21. Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie nach dem globalen Kapitalismus* (Berlino, Homilius, 2006).

La Bolivia

Evo Morales è arrivato al potere esecutivo boliviano nel 2005, dopo quattro anni di grande instabilità politica che avevano significato la dimissione di tre governi costituzionali. In questo modo si dà fine a venti anni di partitocrazia dove le élite boliviane formavano i consensi tra di loro e prescindevano -in maggior o minor misura- del consenso e supporto della gran maggioranza del paese -non bianca né meticcia. L'importanza dell'arrivo al potere di un presidente di origine aymara ed ex-contadino *cocalero* non può essere capita senza tenere conto della componente etnica e l'importanza del settore rurale. In effetti Morales ha introdotto questi settori -che includono non solo gli aborigeni e i contadini, ma anche settori della classe media, i sindacati e parte considerevole di organizzazioni della società civile- ed è altamente improbabile che in futuro si possa prescindere del loro consenso o opinione al momento di cristallizzare le politiche di governo.

Le costanti tensioni boliviane si sono dovute all'esistenza di due paesi all'interno della Bolivia: quello delle popolazioni originarie e quello dei bianchi e dei meticci. I primi sono stati storicamente esclusi dal sistema politico ed economico, che è stato gestito dai bianchi fino agli anni '90, quando queste popolazioni cominciarono a raggrupparsi in movimenti sociali e partiti politici. Di conseguenza, Tedesco e Gratius sostengono che la polarizzazione della società boliviana ha una base reale e concreta basata sulla componente etnica, e quindi si differenzerebbe dalla divisione che loro ritengono semplicistica di Chávez tra *amici* e *nemici*. Secondo Gratius vi sono tre elementi che differenziano il populismo di Morales da quello di Chávez: l'origine aymara di Morales, l'assenza di una tradizione populista in Bolivia, e l'alto grado di mobilitazione della società civile boliviana, motivo per il quale l'autrice parla di un *etno-populismo dalle basi* che si confronta alle élite bianche tradizionali presenti nei dipartimenti più ricchi del paese -la cosiddetta Mezza Luna Orientale (Gratius 2007, Gratius e Tedesco, 2009).

Come Chávez, Morales si dimostra contrario alla tradizionale democrazia liberale rappresentativa, e sostiene la sua volontà di rifondare il paese adottando i principi del socialismo del XXI secolo. Per fare ciò, ha seguito i passi della sua controparte venezuelana riguardo alla *necessità* di riformulare la Costituzione boliviana¹². Come negli altri due casi, questa riforma ha comportato - tra le altre cose- la possibilità di rielezione indefinita del capo dell'esecutivo, ma anche altri elementi che supportano l'idea di una democrazia più partecipativa.

Come nei casi venezuelano ed ecuadoregno, si tratta di un governo con una forte componente nazionalistica e con uno stile di rifondazione del paese, dove si ripetono come versagli le aziende straniere -soprattutto quelle del settore energetico- e gli Stati Uniti. Morales ha utilizzato il motto della difesa e della sovranità delle risorse idrocarburifere per amalgamare intorno a sé i

¹² Questa riforma è stata approvata, tramite una consultazione popolare, nel 2009.

settori che si ritenevano esclusi nel paese. Ciò nonostante, il nazionalismo energetico di Morales, fortemente supportato da Chávez e che ha provocato grandi tensioni con partner strategici come il Brasile e la Spagna, ha dovuto *ammorbidirsi* grazie alle carenze di investimenti esteri e la mancanza di risorse proprie, motivo per il quale attualmente si limita prevalentemente alla rinegoziazione di contratti e all'acquisto di azioni di aziende private (Del Granado Cosio, 2008).

Altre caratteristiche in comune con i regimi di Chávez e Correa sono l'uso costante delle elezioni come mezzo per legittimare ed aumentare il potere del presidente, la polarizzazione sociale ed il disprezzo per gli altri poteri dello Stato –includendo i media- considerati corrotti e rappresentanti degli interessi della vecchia élite politica ed economica.

L'Ecuador

Nel caso ecuadoregno si ripete la situazione di partenza di scredito ed indebolimento delle istituzioni democratiche, con una crisi politico-istituzionale che fece sì che in dieci anni passassero otto presidenti costituzionali, destituiti in gran parte per il potere delle mobilitazioni sociali (Gratius, 2007). L'arrivo di Correa, anche lui ritenuto un *outsider* dai partiti tradizionali¹³, si è materializzato con un fortissimo supporto nelle urne -più del 56%-, essendo il movimento aborigeno un fattore determinante nella sua elezione. Come nei casi già menzionati, si riproduce il discorso tra inclusi ed esclusi del sistema come spaccatura della società ecuadoregna, dove la vecchia élite politica avrebbe lasciato senza ascolto -o non avrebbe rispettato gli interessi di- la maggior parte della popolazione del paese.

La rilevanza del movimento aborigeno, già segnalata come una importante differenza tra i casi boliviano e venezuelano, si ripete nell'analisi del regime di Correa. In parole di Gratius, le principali differenze tra il caso ecuadoregno e quello venezuelano si possono riassumere in tre elementi: il grande potere del movimento aborigeno ecuadoregno¹⁴, l'assenza della componente militare, ed un approccio più progressista e intellettuale da parte di Correa (Gratius, 2007).

Nello stesso modo che Morales, Correa ha seguito il modello di Chávez in ciò che attiene la riforma istituzionale del suo paese, chiamando ad un referendum nel 2007 per costituire una Assemblea Costituente che avrebbe portato alla riforma della Costituzione ecuadoregna. La nuova legge fondamentale prevede poteri eccezionali per il capo di Stato dell'Ecuador, consentendogli di governare al di sopra dei pareri degli altri due poteri. In parole di Gratius “*la principale proposta di*

¹³ Se lo ritiene tale nonostante il suo passo come Ministro degli Affari Esteri durante la presidenza di Palacios, incarico del quale si è allontanato per divergenze con l'allora presidente ecuadoregno su di un accordo commerciale con gli Stati Uniti.

¹⁴ Gratius segnala che il potere del movimento aborigeno ecuadoriano si è dimostrato decisivo nelle destituzioni degli ex- presidenti Mahuad (2000) e Gutierrez (2005).

Correa è di creare una 'democrazia radicalmente partecipativa' che non conti con i poteri elettorale, giudiziario e legislativo" (Gratius, 2007).

Forte sostenitore del socialismo del XXI secolo, Correa supporta il suo progetto in termini *rivoluzionari* in materia politica ed economica, e come negli altri due casi accusa i poteri economici stranieri -principalmente le aziende multinazionali e gli Stati Uniti- ed i media. Nel suo programma di governo, fortemente nazionalista e focalizzato nei programmi sociali di tipo assistenzialista, le risorse provenienti dal settore petrolifero sono tanto fondamentali come nei casi già menzionati. Nonostante le difficoltà finanziarie di Petroecuador -l'azienda statale petrolifera del paese-, Correa porta avanti il suo nazionalismo energetico con una scarsa tendenza a scendere a compromessi nella rinegoziazione di contratti con le aziende private presenti nel territorio ecuadoregno -come sono i casi di Petrobras e Repsol-YPF.

Il Cile

A differenza dei tre casi sopra citati, l'arrivo al potere di Bachelet non si traduce in una situazione di disincanto con il sistema politico cileno né significa l'arrivo di un outsider in politica. La sua ascesa al potere si dà tramite la Concertazione, coalizione di partiti di centro e centro-sinistra che è stata fondamentale sia per il ritorno alla democrazia in Cile, sia per il mantenimento della stabilità e della continuità del sistema politico cileno.

Come sottolinea Paramio, Bachelet rappresenta un caso di governo di sinistra in un paese dove non solo era forte la presenza di partiti politici di taglio progressista -così come lo sono anche il Brasile e l'Uruguay- ma dove si configuravano anche alternative ritenute credibili riguardo a periodi o governi precedenti. L'autore sostiene che, nonostante tutti i governi progressisti della regione cerchino un modello economico sostenibile e con decisivi risultati in ambito sociale, esistono tre elementi che differenziano i governi di sinistra come quello di Bachelet da governi con un orientamento più populista: il loro discorso politico, il modo di vedere -e di conseguenza, di porsi- di fronte alla globalizzazione, e l'interpretazione di ciascuno di loro delle istituzioni democratiche e delle regole che esse comportano (Paramio, 2006).

Non ostante la forte dipendenza del rame per la sua economia, lo sviluppo economico del Cile si spiega per la buona gestione dei diversi governi della Concertazione in sia nella gestione dell'industria del rame che in altre aree dell'economia, come per esempio: le politiche economiche che hanno puntato all'integrazione di questa industria con il resto dell'economia nazionale, lo sviluppo di nuovi settori dell'economia, il sostegno alle esportazioni, riforme in settori chiavi - come il sistema pensionistico- e un mix di politiche fiscali e monetarie che hanno consentito importanti tassi di crescita dell'economia nazionale.

Malgrado sia un caso di *rentier State*, come negli altri tre casi studiati, il Cile è riuscito a scappare al destino che sembra prospettarsi ai paesi della regione con prevalenza di una risorsa naturale. Nonostante persistano nel paese indicatori che mostrano la disuguale distribuzione del reddito, non si è –ancora- materializzato un confronto all'interno della società cilena tra ricchi e poveri come si presenta negli altri casi. Nel Cile si è verificata la possibilità di implementare politiche redistributive e di inclusione sociale senza che ciò si traducesse in una lotta contro le élite tradizionali del paese (Bianchi e Oman, forth.).

IV – Politica estera e tensione nella regione

Il quesito che ha motivato questo lavoro si proponeva di cercare un legame tra Stati segnalati come *rentier States* ed una politica estera polarizzante e altamente ideologizzata come quelle messe in atto dal Venezuela, dalla Bolivia e dall'Ecuador che poco assomigliano al tipo di politica rappresentata dal quarto *rentier State* preso in considerazione: il Cile. L'analisi delle sezioni precedenti ci ha dimostrato che la natura *rental* di questi Stati non può spiegare da sola né il sorgere di questi governi né l'orientamento delle loro politiche. Di conseguenza le caratteristiche di questi tre Stati sarebbero piuttosto un punto di partenza, ma non di certo una condizione sufficiente.

A continuazione si analizzerà la politica estera dei paesi sotto analisi prendendo in considerazione tre fronti: il rapporto con gli Stati Uniti, il rapporto con gli altri Stati della regione, e le posizioni sostenute da parte di questi paesi all'interno, e nei confronti, di due organizzazioni regionali –l'Organizzazione degli Stati Americani e la Banca Inter-Americana di Sviluppo.

Il rapporto con gli Stati Uniti

Considerando quanto è stato detto nella sezione precedente, non sorprende il livello di scontro -discorsivo e non- che alcuni governi del Sudamerica tengono nei confronti degli Stati Uniti. Si è già evidenziato che la posizione antistatunitense forma parte delle caratteristiche principali che contraddistinguono il populismo attuale nella regione. La maggior enfasi su certi concetti, come la sovranità e l'indipendenza, hanno portato questi governi ad un atteggiamento altamente critico riguardo a terzi che, da una parte sono ritenuti colpevoli delle difficoltà subite da questi paesi, e dall'altra sembrano volersi intromettere nelle loro politiche interne –in certi casi, portando questo discorso fino ai limiti che confinano con la paranoia. Gli Stati Uniti son stati il principale bersaglio delle critiche dei presidenti populistici, giacché questo paese –insieme alle organizzazioni finanziarie internazionali- è denominato come l'impero oppressore della regione. In

questo senso, leader come Chávez, Morales e Correa –ma anche il matrimonio Kirchner e Lugo– hanno realizzato diverse e forte critiche nei confronti del paese nordamericano.

I rapporti bilaterali tra il Venezuela e gli Stati Uniti non sono mai stati idilliaci con Chávez come capo di Stato venezuelano. Nonostante ciò, fino al 2004 il confronto rimaneva in un ambito meramente discorsivo, senza mettere a repentaglio il forte legame commerciale che univa –e unisce tutt’ora– entrambi i paesi. Da questo rapporto contraddittorio tra i fatti e i discorsi si era coniata la *tesi Maisto*¹⁵ secondo la quale bisognava giudicare Chávez per quello che faceva anziché per quello che diceva. Tuttavia due avvenimenti si sarebbero dimostrati fondamentali per la radicalizzazione dell’ostilità nei confronti del paese del nord America: il breve colpo di Stato subito nel 2002 –di cui si sostiene che il governo di Bush fosse un sostenitore– e la vincita del referendum del 2004. Secondo Gonzalez Urrutia quest’ultimo avvenimento avrebbe tracciato il cammino per l’inasprimento della rivoluzione boliviana. Da quel momento i principali assi di politica estera del Venezuela sarebbero stati il consolidamento del progetto rivoluzionario ed il delinearsi di alleanze geopolitiche e strategiche (Gonzalez Urrutia, 2006).

Esiste un ampio consenso tra gli analisti del Venezuela sull’importanza del petrolio nella formazione della politica chavista, dato che la prosperità economica dei prezzi alti di questo energetico ha fatto sì che Chávez potesse intraprendere la sua dinamica politica estera avvicinandosi a paesi prossimi al suo orientamento ideologico –come Cuba, e successivamente Kirchner, Morales e Correa– e scontrandosi con i paesi ritenuti satelliti dell’impero, come il Messico, il Perù e la Colombia. Come sostiene Gonzalez Urrutia, il petrolio dà a Chávez le risorse per portare avanti la sua politica estera e lo scontro con gli Stati Uniti gli fornisce una ottima piattaforma ideologica –soprattutto durante il periodo di George W. Bush (Gonzalez Urrutia, 2006).

Alcuni dei più ambiziosi progetti venezuelani di politica estera nella regione hanno coinvolto l’industria del petrolio. Le iniziative conosciute come PetroAmerica, PetroCaribe, PetroAndina e PetroSur ci consentono di sostenere che le proposte di integrazione/cooperazione in materia petrolifera sono andate di pari passo con lo sviluppo della politica energetica e geostrategica del Venezuela, denominata da certi analisti *petropolitica*. Secondo lo studio di Arriagada, la *petropolitica* comprende due situazioni diverse. Da una parte, la creazione di rapporti asimmetrici –egemonia, subordinazione, dipendenza e/o dominazione– tra i paesi come conseguenza del controllo sulle risorse petrolifere. Dall’altra parte, vi è una situazione nella quale il petrolio e la ricchezza che ne deriva dalla sua commercializzazione non viene più ad instaurare una situazione di egemonia e subordinazione, bensì di solo influenza (Arriagada, 2006). Sebbene mediante la spiegazione di una

¹⁵ Che porta il nome dell’ambasciatore statunitense in Venezuela, John Maisto, autore della frase.

strategia di politica come quella di *petropolitica* sembrerebbe di ottenere grandi benefici per i paesi in abbondante possesso di greggio, vi sono analisi che dimostrano come i cosiddetti petro-Stati e la concretizzazione della *petropolitica* non siano altro che delle sindromi che si ripercuotono in maniera negativa sulle già fragili istituzioni dei paesi dove si dipende fortemente da questa risorsa.

Di queste iniziative solo Petrocaribe ha realizzato i passi più concreti verso la sua materializzazione. L'America Centrale ed i Caraibi si sono dimostrati l'unica regione dove il Venezuela è riuscito a spiegare la sua influenza utilizzando il petrolio come strumento per tale fine. Petrocaribe è nato come un accordo tra il Venezuela e i paesi dell'Accordo di San José più Cuba, stabilendo la vendita del petrolio a prezzi di mercato sovvenzionati grazie alla possibilità di finanziare le importazioni di greggio a lungo termine, secondo i prezzi del petrolio –nel senso che a prezzi internazionali alti, aumenta la quantità che si può finanziare secondo questa regola. Questa iniziativa ha fatto sì che alcuni presidenti della regione si aggiungessero alla lista di alleati politici di Chávez, come il recentemente deposto Zelaya in Honduras.

Un'altra iniziativa di Chávez per espandere la sua influenza nella regione ed opporsi ai progetti statunitensi nella regione è stata la creazione dell'Alternativa Boliviana per le Americhe (ALBA)¹⁶, contrapponendola all'Area di Libero Scambio delle Americhe (ALCA) sostenuta infruttuosamente dagli Stati Uniti sin dal governo di Bill Clinton. Si tratta di una istanza di dialogo politico con una quasi inesistente architettura istituzionale -anche se di recente si è deciso di stabilire dei consigli politici, economici e sociali-, dove i presidenti dei paesi membri condividono i principi del già menzionato *socialismo del XXI secolo*. Di recente Chávez ha sostenuto la sua intenzione di rafforzare questa iniziativa unificando i suoi fondi finanziari con quelli di PetroCaribe e proponendo una moneta unica per i paesi appartenenti a questo progetto.

Tornando al rapporto bilaterale con gli Stati Uniti, negli ultimi mesi lo scontro ha ripreso il sopravvento come conseguenza del colpo di Stato in Honduras e l'accordo militare tra la Colombia e gli Stati Uniti –che sarà trattato nella sezione successiva. L'irrisolta crisi dell'Honduras, dove i governi americani e le istituzioni regionali non sono ancora riusciti a trovare una soluzione di consenso per le parti coinvolte, è stata considerata come un ulteriore governo di Micheletti -perché illegale- ed abbia denunciato la situazione nel paese centroamericano, Chávez –e i suoi alleati ecuadoregni e boliviani- hanno sostenuto che gli Stati Uniti non solo non hanno ancora preso le giuste misure per ripudiare il governo de facto di Micheletti, ma hanno inoltre affermato che Washington era coinvolto con il colpo di Stato. Come sostenuto dallo stesso Chávez, l'impero è l'impero, e quindi non si potrebbe immaginare –secondo la sua visione- un colpo di Stato come quello dell'Honduras senza l'approvazione del governo statunitense. Forse uno degli inconvenienti

¹⁶ L'associazione è composta da Bolivia, Cuba, Repubblica Dominicana, Honduras, Nicaragua, Venezuela e recentemente anche da Ecuador, Antigua e Barbuda, e San Vicente e Granadinas.

per Obama, che alimenterebbe la visione di complotto di Chávez, è la posizione che alcuni senatori repubblicani hanno preso riguardo a questa grave crisi, sostenendo che quello dell'Honduras non era un caso di colpo di Stato.

Come conseguenza della riforma della Costituzione ecuadoregna –che non consente la presenza di basi militari straniere in territorio nazionale–, il governo di questo paese ha informato gli Stati Uniti che non avrebbe rinnovato il convegno tramite il quale si consentiva agli Stati Uniti l'uso della base militare di Manta, che era utilizzata per monitorare il traffico illecito di droga. Oltre alla giustificazione dei limiti imposti dalla Costituzione, il governo venezuelano ha sostenuto che questa misura si giustifica anche per la protezione della sovranità nazionale –che sarebbe minacciata dalla presenza di truppe statunitensi in territorio ecuadoregno– e per il disaccordo per l'uso della base per operazioni del Piano Colombia. In questa svolta nella direzione della politica estera ecuadoregna, Correa ha aggiunto la decisione di non portare a buon fine il Trattato di Libero Scambio che si stava negoziando con gli Stati Uniti prima del suo arrivo al potere. Inoltre, la situazione con gli Stati Uniti si sarebbe ulteriormente inasprita come conseguenza dell'espulsione di due diplomatici statunitensi, con l'accusa di essersi intromessi negli affari interni del paese.

Secondo Malamud e Garcia Calvo, Correa ha fatto dell'antiamericanismo uno degli assi chiave della sua politica estera, dimostrato non solo dagli esempi sopra nominati, ma anche dalle alleanze con Stati *ostili* agli Stati Uniti, come l'Iran o la Russia seguendo la scia della sua controparte venezuelana (Malamud e Garcia Calvo, 2009). Anche in quest'ottica ostile verso gli Stati Uniti e l'alleanza con il Venezuela si inserisce il rientro ecuadoregno nelle fila dell'OPEP.

Così come Chávez sostiene che uno degli obiettivi di Washington sia la destabilizzazione del suo governo, dello stesso parere è il presidente della Bolivia, che in diverse occasioni ha sostenuto le iniziative statunitensi per toglierlo dal suo incarico di presidente. Sempre in sintonia con la politica di espulsione di rappresentanti diplomatici o politici ritenuti *rischiosi*, nel settembre del 2008 il presidente boliviano ha espulso l'ambasciatore statunitense Philip Goldberg con l'accusa di cospirare contro il suo governo¹⁷, e a marzo del 2009 ripete l'azione –sempre sotto le stesse accuse– con il primo segretario dell'ambasciata statunitense in Bolivia, Francisco Martinez (Gratius, Tedesco, 2009).

Dall'altra parte, in ciò che attiene il caso cileno, le caratteristiche di politica estera dei paesi analizzate poco assomigliano alla politica di Bachelet dei suoi predecessori. Seppur sostenendo posizione che in certe occasioni non erano in sintonia con le politiche attuate dal paese Nord americano –come la guerra in Iraq– il Cile non ha scelto una via di scontro per il suo rapporto con

¹⁷ Questa accusa sarebbe stata giustificata per una presunta riunione tra l'ambasciatore Goldberg e il governatore della provincia di Santa Cruz de la Sierra, una delle regioni che si oppone più tenacemente alle politiche di Morales. Come gesto di solidarietà con Morales, Chávez decide l'espulsione dell'ambasciatore statunitense dal Venezuela.

Washington. Il Cile è uno dei paesi sudamericani che ha scelto di portare a buon fine la concretizzazione del Trattato di Libero Scambio con gli Stati Uniti, dopo otto anni di lunghe negoziazioni¹⁸.

D'altra parte, in ciò che riguarda il caso cileno, le caratteristiche di politica estera dei paesi analizzati poco assomigliano alla politica di Bachelet. Seppur sostenendo posizioni che in certe occasioni non erano in sintonia con le politiche attuate dal paese Nord americano –come la guerra in Iraq- il Cile non ha scelto una via di scontro per il suo rapporto con Washington. Il Cile è uno dei paesi sudamericani che ha scelto di portare a buon fine la concretizzazione del Trattato di Libero Scambio con gli Stati Uniti, dopo otto anni di lunghe negoziazioni¹⁹.

Inoltre, il Cile è stato segnalato in precedenza come uno dei casi sudamericani che è riuscito ad inserire la propria economia nell'attuale processo di globalizzazione, quindi privo di una visione che richiami un cambio rivoluzionario nei rapporti politici e commerciali con i paesi industrializzati. In parole di Lorenzini e Colacrai, l'identità della politica estera cilena è delineata da: *“la stabilità istituzionale ed i processi politici democratici (esclusa, ovviamente, la dittatura di Pinochet), il presidenzialismo, l'importanza attribuita ai fattori territoriali, così come alla ricerca dell'equilibrio regionale e allo stile civile-pragmatico della diplomazia”* (Lorenzini e Colacrai, 2006).

Con l'ascesa di Obama alla presidenza statunitense, il Cile è stato scelto come uno degli interlocutori preferiti dagli Stati Uniti nel rapporto con la regione, il che si dimostra col gesto di aver concesso all'attuale presidente, Michelle Bachelet, la seconda visita ufficiale di un capo di Stato latinoamericano alla Casa Bianca -dopo il presidente brasiliano. In questo senso, sembrerebbe che da Washington si volesse indicare che solo governi come quello di Lula o di Bachelet a beneficiare di un rapporto privilegiato di dialogo –segnale che sia il Brasile che il Cile sembrano ben disposti ad accogliere.

I rapporti con i paesi vicini

L'analisi del rapporto dei paesi sotto studio con il resto dei paesi della regione verrà analizzato prendendo in considerazione la tensione regionale per il recente accordo militare tra Colombia e Stati Uniti, ed il rapporto del Venezuela, della Colombia e della Bolivia con il Brasile.

Colombia

¹⁸ Le negoziazioni erano cominciate nel 1994 durante le presidenze di Bill Clinton ed Eduardo Frei, e il trattato è stato firmato il 6 giugno del 2003.

¹⁹ Le negoziazioni erano cominciate nel 1994 durante le presidenze di Bill Clinton ed Eduardo Frei, e il trattato è stato firmato il 6 giugno del 2003.

Da metà luglio, l'annuncio del presidente colombiano Alvaro Uribe sulla negoziazione tra il suo paese e gli Stati Uniti per l'utilizzo da parte di quest'ultimo di tre basi militari colombiane nella lotta contro il narcotraffico ed i gruppi guerriglieri colombiani ha creato una situazione di notevole tensione nella regione. I maggiori critici di questa situazione sono stati due dei paesi che confinano con la Colombia: l'Ecuador ed il Venezuela, ai quali si aggiungono le critiche di un altro loro alleato, il presidente boliviano.

Negli ultimi anni, i rapporti della Colombia con l'Ecuador e la Colombia si sono alternati tra tensione e relativa calma. Entrambi i paesi sono stati diverse volte accusati di avere rapporti –diretti e/o indiretti- con le Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia (FARC).

I rapporti con l'Ecuador si sono seriamente danneggiati quando, nel marzo del 2008 il governo colombiano ha fatto irruzione in territorio ecuadoregno (ad Angostura, al nord del paese) durante un'offensiva militare colombiana nella quale i militari di questi paesi sono riusciti ad uccidere 25 persone, tra cui il numero due dell'organizzazione guerrigliera Raúl Reyes. Come conseguenza di questo intervento, ritenuto un attentato alla sovranità dell'Ecuador sul suo territorio, il governo ecuadoregno decide il congelamento dei rapporti bilaterali con la Colombia finché il governo di Uribe non adempia cinque requisiti per risolvere l'incidente tra i due paesi, tra cui il rafforzamento del controllo della zona da parte della Colombia e l'indennizzo alla famiglia dell'unico ecuadoregno morto durante l'offensiva militare. Il governo colombiano, nonostante le scuse pubbliche, ha sostenuto che l'azione militare fosse giustificata giacché si trattava di un atto di legittima difesa. Malgrado l'intervento dell'OEA per la risoluzione del conflitto, la tensione e l'irrisoluzione di ciò che è accaduto si sono mantenute intatte.

Il tema delle FARC è stato altresì cruciale nei difficili rapporti tra la Colombia ed il Venezuela. Oltre a diverse accuse e smentite sul supposto rapporto tra le FARC ed il presidente venezuelano, in segno di solidarietà con il suo alleato Correa, Chávez aveva ritirato l'ambasciatore venezuelano in Colombia –nonostante poco tempo dopo si fossero ripresi i rapporti bilaterali tra i due paesi.

Come menzionato in precedenza, la situazione di tensione in questa parte della regione è cresciuta esponenzialmente con l'annuncio delle negoziazioni tra gli Stati Uniti e la Colombia per le tre basi militari. Quasi simultaneamente a questi negoziati, il Congresso degli Stati Uniti aveva pubblicato un rapporto in cui si segnalava il Venezuela come un *narco-Stato*, dove sarebbero aumentate notevolmente le esportazioni illecite di droghe, sottolineando la complicità tra funzionari civili e militari venezuelani con la guerriglia colombiana. Parallelamente a questa forte denuncia, si sono susseguite diverse accuse di collaborazione e di relazioni strette tra le FARC con i governi

dell'Ecuador e del Venezuela²⁰, inasprendo ancora di più i già tesi rapporti tra questi paesi e portando Chávez a ritirare ancora una volta il suo ambasciatore dal territorio colombiano ed il congelamento dei rapporti con questo paese. Il crescendo dell'ostilità verbale tra questi paesi ha portato Chávez a sostenere che era disposto ad espropriare tutte le aziende colombiane in Venezuela e a porre fine a tutti i loro trattati commerciali²¹ qualora il governo di Uribe continuasse con le sue *aggressioni* nei confronti del suo paese.

Attualmente il tema delle basi militari in territorio colombiano hanno virtualmente spaccato in due le posizioni dei governi della regione. Da una parte, Correa, Morales e Chávez hanno condannato fortemente questa iniziativa, sostenendo che il governo di Uribe fosse sottomesso alle volontà degli Stati Uniti e che la presenza dell'*impero* in territorio colombiano non solo fosse un tradimento verso il proprio popolo colombiano, ma anche un pericolo per tutta la regione –e principalmente per i loro governi, dato che secondo loro l'obiettivo degli Stati Uniti sarebbe quello di destabilizzare questi paesi.

Altri governi della regione hanno preferito un atteggiamento più cauto al riguardo, richiedendo maggiore informazione sulle caratteristiche dei negoziati tra Colombia e Stati Uniti. Successivamente al *tour* tra diversi paesi della regione realizzato da Uribe –esclusi l'Ecuador e il Venezuela-, i governi di Peru, Brasile, Cile, Paraguay e Uruguay hanno sostenuto –in diverso modo- che l'accordo era un atto sovrano del governo colombiano. Durante l'ultimo summit dell'Unasur, sostenutosi a Quito il 10 agosto scorso, i presidenti dei paesi della regione –alla quale non hanno assistito Vázquez e Uribe- hanno tratto il tema colombiano. Nonostante la richiesta di Chávez di condannare esplicitamente l'accordo tra Colombia e gli Stati Uniti, il summit è finito con un accordo consensuale da tutte le parti -sostenuto dal Brasile- nel quale si chiamava ad un incontro tra loro e il presidente Obama per fare chiarezza sugli obiettivi statunitensi nella regione, convocato per il 28 agosto nella città argentina di Bariloche.

In attesa della riunione a Bariloche, alla quale Obama ha annunciato che non ne avrebbe fatto parte, sembrerebbe che Chávez e Correa, pur sempre condannando la presenza militare statunitense, stessero divergendo nella strategia da seguire. Da una parte, il presidente venezuelano ha sostenuto l'impossibilità di ristabilire i rapporti bilaterali con la Colombia –nonostante avesse deciso di fare tornare l'ambasciatore venezuelano in Colombia- e ha alzato il livello di tensione nella regione sostenendo che Uribe e il governo di Obama stessero portando avanti una politica di guerra, nella quale gli Stati Uniti starebbero spingendo verso un confronto armato tra la Colombia

²⁰ Nel caso ecuadoregno, si è diffuso un video secondo il quale si dimostrerebbe che la campagna presidenziale di Correa sarebbe stata in parte finanziata dalle FARC. Riguardo al secondo caso, il governo colombiano sostiene di aver confiscato armi dalle FARC provenienti dal Venezuela.

²¹ Vale la pena rammentare che il Venezuela è il secondo partner commerciale della Colombia –dopo gli Stati Uniti.

ed il Venezuela. Questa situazione avrebbe spinto Chávez a voler acquistare carri armati russi per controbilanciare la presenza statunitense in territorio colombiano, dato che secondo il presidente l'obiettivo dell'accordo non sono le FARC bensì la destabilizzazione del governo venezuelano, che consentirebbe agli Stati Uniti il controllo delle sue risorse energetiche.

D'altro canto, sembrerebbe che Correa fosse disposto ad abbassare il tono della tensione con la Colombia, dopo aver accettato le scuse di Uribe per l'attacco perpetrato nel 2008. Nonostante ciò, Correa ha sottolineato che quello era solo l'inizio per ristabilire i rapporti tra i due paesi, dato che continua a sostenere la pericolosità della presenza statunitense nella regione e che continua a richiedere i requisiti richiesti alla Colombia e che non si associ più la sua figura con le FARC.

Malgrado rimanga molto bassa la possibilità che questa tensione possa disinnescare un evento bellico nella regione, è rimasta una sensazione di grande disaccordo nelle posizioni dei diversi governi della regione che poco aiuta le iniziative messe in atto per rafforzare l'integrazione sudamericana tramite organismi di recente creazione come l'Unasur.

Brasile

I rapporti tra la Bolivia, l'Ecuador e il Venezuela con il Brasile hanno attraversato diversi momenti di situazioni di tensione che, pur non essendo mai arrivate ad uno scontro frontale e di forte aggressione discorsiva –come nel caso colombiano–, hanno fatto intravedere un notevole malessere nei rapporti tra questi paesi. Come si analizzerà in seguito, i contrasti tra il Brasile e il Venezuela sono passati prevalentemente, per le iniziative che uno e l'altro sostenevano a livello regionale, attraverso una specie di *lotta* per definire la leadership regionale. Negli alti due casi si è trattato principalmente di questioni economiche, dove gli investimenti e la presenza di aziende brasiliane si sono visti danneggiare dalle decisioni dei governi nazionali.

Per illustrare i dissapori tra il Venezuela e il Brasile, si può prendere come esempio ciò che è accaduto nel summit energetico sudamericano realizzatosi nell'Isola Margherita (Venezuela) nell'aprile del 2007. Questo summit, dove hanno presenziato i presidenti della regione –tranne i presidenti dell'Uruguay e del Perù– si è dimostrato l'ennesima prova dell'eccessiva retorica trionfalistica sulle bontà dell'integrazione sudamericana, ma ha anche lasciato allo scoperto il modo in cui gran parte delle tematiche regionali si vedono superare dalle posizioni contrastanti tra il Brasile e il Venezuela. Diverse erano le aspettative nei confronti di questo incontro: l'individuazione di una matrice energetica per il Sudamerica, la possibilità di creare un'OPEP regionale per il gas naturale (Opegasur), e la definizione di temi legati alla Banca del Sud e al cambio di nome della Confederazione Sudamericana di Nazioni in Unione di Nazioni Sudamericane (Unasur). Oltre a deludere le aspettative, quello che è emerso con chiarezza è l'ostacolo che si

frappone tra l'integrazione e la coordinazione di politiche nella regione come risultato delle divergenze negli interessi e nelle strategie di questi paesi –e nelle alleanze tra i governi che derivano da queste iniziative.

A Margherita, il Venezuela ha cercato ancora una volta di capeggiare una serie d'iniziative che miravano a rafforzare il suo ruolo come uno dei principali attori nella scena mondiale del settore degli idrocarburi. Di conseguenza, non sorprende che fosse il governo di Chávez a proporre un'iniziativa come Opegasur –contando con l'appoggio del governo argentino e di quello ecuadoregno-, oppure che appoggiasse la concretizzazione di Gasdotto Del Sud e quello Transoceanico tra il Venezuela e la Colombia.

Com'è già stato accennato, gli idrocarburi giocano un ruolo fondamentale nella politica interna ed esterna del Venezuela. Chávez sta utilizzando le questioni energetiche come un presupposto per tutti gli altri aspetti riguardanti l'integrazione regionale, sia a livello di Mercosur che a livello sudamericano e centroamericano. Queste iniziative derivano dal fatto che il governo di Chávez concepisce l'energia come una risorsa di potere, come uno strumento al servizio delle aspirazioni del suo presidente di guadagnare influenza nella regione. Da questo concetto deriva la visione venezuelana d'integrazione energetica, intesa come un'alleanza, nella quale il paese diventerebbe il grande fornitore, in uno schema di rapporti del tipo *hub and spokes*, garantendo sempre al paese la centralità ed un ruolo da protagonista nella regione (Cardozo, 2006). In diretta collisione con le proposte e le visioni venezuelane, la strategia del governo brasiliano sul versante energetico sembrerebbe di puntare meno sulla ricerca dell'egemonia regionale, poiché si basa su cinque aree focalizzate su sé stesso, ovvero: la garanzia dell'autosostentimento energetico, il miglioramento e l'aumento delle connessioni con i centri di produzione elettrica dei paesi vicini, la sicurezza giuridica per gli investimenti delle aziende statali brasiliane –principalmente per Petrobrás-, il miglioramento e l'assicurazione dell'accesso alle fonti idrocarburifere -petrolio e gas naturale- e la creazione di una rete mondiale per il rifornimento dei biocarburanti.

Come sostiene C. Malamud, pur non potendosi affermare con certezza chi fosse stato il vincitore di questo summit, la bocciatura delle iniziative proposte dal Venezuela così come l'assenza di forti critiche sugli interessi brasiliani –come il bioetanolo- farebbero pensare ad una *sconfitta* da Chávez per mano di Lula. Quello che si è confermato nel summit è che i temi ritenuti fondamentali per l'integrazione energetica sono solo quelli che interessano al Venezuela e al Brasile, ovvero gli idrocarburi ed i biocarburanti, lasciando nel quasi completo oblio tematiche altresì importanti, come l'idroelettricità, l'energia nucleare o il ruolo delle fonti rinnovabili (C. Malamud, 2007).

Utilizzando il caso del summit di Margherita si può capire in che modo queste divergenze tra le posizioni dei due paesi, che a sua volta producono prese di posizione degli altri paesi dietro l'uno o l'altro, non danneggiano tanto i rapporti bilaterali tra il Brasile ed il Venezuela quanto la possibilità che il Sudamerica cominci a trovare degli spazi ed i meccanismi per un'effettiva cooperazione in diversi ambiti.

Le difficoltà nel rapporto tra Ecuador e Brasile si sono manifestate nel corso di due eventi, collegati l'uno con l'altro. Le complicazioni sono iniziate con la decisione del governo di Correa di chiedere un arbitraggio su un prestito di 243 milioni di US\$ erogato dalla brasiliana Banca Nazionale di Sviluppo Economico e Sociale (BNDES). Queste risorse sono state destinate alla costruzione di un impianto idroelettrico, la cui costruzione è stata realizzata dalla brasiliana Odebrecht. Nonostante l'impianto sia stato ultimato verso la fine del 2007, l'azienda Odebrecht è stata espulsa dall'Ecuador, adducendosi l'inadempienza del contratto. Questa situazione ha generato una breve crisi tra questi due paesi, dovendo il Brasile interpellare i suoi ambasciatori a Quito, nonostante la situazione si sia poi risolta con l'ammissione dell'azienda brasiliana alle condizioni imposte dal Ecuador. A questo avvenimento si sono aggiunte le dichiarazioni di Correa su una eventuale nazionalizzazione dei campi petroliferi, che toccherebbe gli interessi di Petrobrás. Ad ogni modo ciò che più ha preoccupato l'amministrazione di Lula è stata dapprima la dichiarazione e poi il supporto dei presidenti dell'ALBA sul diritto di dichiarare illegittimo il debito dell'Ecuador con il BNDES. Sebbene la situazione nello specifico si sia poi risolta, diversi progetti che si dovevano intraprendere sul suolo ecuadoregno con fondi e/o attori brasiliani si sono fermati e per il momento non ci sono segnali di riattivazione di essi.

I rapporti tra la Bolivia e il Brasile si sono inaspriti nel 2006, quando il governo di Evo Morales decise di nazionalizzare nuovamente gli idrocarburi boliviani. Sebbene la tensione tra entrambi i paesi fosse cominciata già prima, a causa dell'accordo tramite il quale il Brasile doveva pagare il gas naturale importato²², la misura attuata da Morales –sostenuta precedentemente da un referendum- ha fatto traballare i rapporti tra i due paesi.

Le esportazioni del gas naturale boliviano si concentrano principalmente in due paesi: l'Argentina e il Brasile. La presenza di quest'ultimo nel settore del gas boliviano è stata decisiva per lo sviluppo di quell'industria, dal momento che Petrobras è stato uno dei principali attori nel settore idrocarburifero boliviano. L'azienda brasiliana era il maggior produttore di gas naturale in Bolivia,

²² Si trattava di un accordo di tipo *take or pay*, mediante il quale la Bolivia forniva il gas naturale al Brasile, facendo sì che quest'ultimo dovesse pagare una cifra stipulata in anticipo, a prescindere se consumasse o meno il gas che pagava.

era il maggior investitore nel paese –sia nei settori *upstream* che *downstream*-, e tramite il gasdotto Gasbol²³ importava –e lo fa tuttora- una gran parte del gas naturale che si consuma in Brasile.

Il decreto presidenziale firmato dal presidente Morales, che stabiliva l'impossibilità di possedere riserve di gas naturale per le aziende straniere e che stabiliva che YPFB avrebbe preso una posizione di maggioranza nelle azioni di tutti i progetti di gas naturale, fu un duro colpo da gestire per il presidente brasiliano. Inoltre, le aziende straniere dovevano accordare nuovi termini per le loro operazioni nel paese mediante *operating service agreements*, concedendo però il controllo al governo boliviano e dovendo pagare una tassa ad YPFB qualora si volesse continuare ad estrarre gas naturale in territorio boliviano²⁴.

La misura adottata da Morales metteva Lula in una situazione complicata di fronte ai gruppi locali brasiliani che chiedevano una dura risposta da parte del governo brasiliano e che accusavano Lula di non essere all'altezza della situazione e di non agire per l'affinità ideologica tra lui e la sua controparte boliviana –e in diverse occasioni perfino Morales si è avvalso di questa affinità per cercare di ammorbidire lo scontro tra i due paesi. Inoltre, l'aperto supporto del presidente Chávez sulle iniziative intraprese da Morales aggiungevano ancora più elementi di nervosismo nella regione, rafforzando soprattutto la posizione degli oppositori al governo di Lula.

Petrobras, così come gli altri operatori stranieri in territorio boliviano, hanno dovuto accettare le nuove regole del gioco imposte dal governo boliviano, anche se da allora il governo brasiliano decise non solo di fermare gli investimenti da realizzare in Bolivia²⁵ ma anche di cercare nuove fonti di approvvigionamento per il suo consumo di questa risorsa. Al tempo stesso, le scoperte di giacimenti di gas naturale realizzate negli ultimi anni da parte del Brasile hanno coadiuvato a diminuire questa dipendenza, nella ricerca dell'auto-sostenimento energetico intrapresa dal governo di Lula.

I rapporti con le organizzazioni regionali

L'Organizzazione degli Stati Americani (OEA, in spagnolo) è stata il bersaglio di numerose critiche da parte di alcuni presidenti della regione, tra cui spicca il capo di Stato venezuelano, non solo per il maggior numero di occasioni in cui si è scontrato con l'organizzazione, ma anche per il tono con cui si è riferito ad essa e ai suoi funzionari.

²³ Si tratta di una delle opere di infrastruttura più importanti realizzate nel settore del gas naturale dei paesi del Cono Sud, coprendo 3.150 km da Santa Cruz de la Sierra (Bolivia) fino a Porto Alegre e Sao Paolo (Brasile).

²⁴ Il decreto conteneva anche una nuova distribuzione dei profitti nell'ambito del gas naturale, rimanendo per lo Stato l'82% di essi e lasciando il 12% restante alle aziende private. Nel caso di giacimenti più piccoli, questa distribuzione poteva subire delle variazioni, con una percentuale del 60% per lo Stato e del 40% per il settore privato.

²⁵ Subito dopo la rinazionalizzazione Petrobras aveva annunciato di fermare il suo piano di investimento in Bolivia tra il 2007 e il 2011 a US\$ 5 miliardi.

Già nel 2005, quando si dovevano svolgere le elezioni parlamentari in Venezuela, Chávez aveva manifestato forti critiche verso l'OEA e l'Unione Europea. Entrambe erano state presenti in Venezuela per monitorare lo svolgimento delle elezioni, al termine delle quali avevano stilato un rapporto nel quale, seppur si appurava la trasparenza dell'evento, al tempo stesso si esprimeva la preoccupazione per il ritiro dell'opposizione dalle elezioni e per la forte polarizzazione imperante nel paese. La risposta di Chávez non si è fatta aspettare, accusando l'OEA e l'UE di essersi sottomesse ad un'operazione delle destre europea ed americana, realizzando un rapporto non veritiero dove l'opposizione venezuelana ed il governo statunitense -tramite il suo ambasciatore in Venezuela- avrebbero fatto parte della preparazione del medesimo. La visione degli Stati Uniti come l'impero dominante che cerca in tutti i modi di sabotare i governi progressisti sudamericani e di volerli sottomettere sarebbe stata una costante in tutte le accuse e critiche realizzate all'OEA.

Un altro episodio da rimembrare è avvenuto nel 2007, durante lo scandalo internazionale che si era prodotto come conseguenza della decisione di non rinnovare la licenza a Radio Caracas Television. Tra le tante critiche ricevute non è mancata l'osservazione dell'OEA, che invitava a Chávez a rivedere la sua decisione. Come si poteva ben aspettare, il presidente di questo paese ha accusato il segretario dell'organizzazione José Manuel Insulza di intromettersi negli affari interni del Venezuela, chiamandolo *pendejo* (stupido, in modo volgare) e invitandolo a dimettersi dall'incarico²⁶. Altrettanto pesanti parole avrebbe ricevuto il segretario degli Affari Politici dell'organizzazione (l'argentino Dante Caputo) quando, nel 2008 aveva sostenuto che il riarmo e l'avvicinamento verso paesi come l'Iran o la Russia da parte di alcuni governi sudamericani era una posizione da riconsiderare –senza fare il nome di nessun paese in particolare. Chávez si è sentito chiamato in causa e ancora una volta non si è risparmiato con gli aggettivi, definendo Caputo: irresponsabile, vedovo del FMI e *pitiyanqui* (che è il modo in cui si fa riferimento riguardo agli oppositori del suo governo considerati subordinati agli interessi degli Stati Uniti).

Prima del colpo di Stato avvenuto in Honduras il 28 giugno scorso, Chávez e Correa, appoggiati da alcuni governi alleati -in pratica da tutti quelli appartenenti all'ALBA-, avevano intrapreso una forte campagna di scredito nei confronti dell'OEA. Durante una riunione dei presidenti dell'ALBA, che precedeva il Summit dell'America di Trinidad e di Tobago, tanto Chávez quanto Correa avevano sostenuto la futilità dell'esistenza dell'OEA. Durante l'incontro, i presidenti che formano l'ALBA avevano manifestato l'intenzione di sabotare il summit di Trinidad

²⁶ Forti critiche si sarebbero ripetute nel 2009 quando la relatrice per la libertà di espressione dell'OEA (Catalina Bottero) avrebbe manifestato insieme alla sua controparte delle Nazioni Unite la preoccupazione di queste organizzazioni per le dichiarazioni di alcuni funzionari del governo controparte dei media nazionali, nell'anteprima di ciò che sarebbe stata la decisione di non rinnovare la licenza a XXX. Sia l'ambasciatore venezuelano dell'OEA (Roy Chaderton) che il presidente Chávez avrebbero condannato le osservazioni di queste organizzazioni, accusandole di sottostare a servizio dei media.

e Tobago qualora non si fosse deciso di modificare il rapporto –e le dichiarazioni- dell’OEA nei confronti di Cuba. A detta del capo di Stato venezuelano l’organizzazione non era altro che un *cadavere non seppellito* e un *ministero ‘gringo’* (statunitense) *delle colonie* che serviva solo agli interessi degli Stati Uniti e che non era rappresentativo della regione per non comprendere Cuba – paese che, dopo la sua espulsione dall’organizzazione nel 1962, era stato storicamente critico nei confronti di essa²⁷. Entrambi i capi di Stato supportavano la possibilità di creare un organismo regionale che escludesse sia gli Stati Uniti che il Canada. A questo riguardo Correa aveva sostenuto l’opportunità di creare un’Organizzazione di Stati Latinoamericani, basata sul Gruppo di Rio.

Il presidente boliviano, Evo Morales seppure avesse pure sostenuto le dichiarazioni dei suoi alleati politici, non avrebbe ulteriormente manifestato pesanti né altisonanti parole contro l’organizzazione. D’altra parte, lo scontro e le critiche di Chávez e Correa nei confronti dell’OEA sembrerebbero rimanere in un ambito discorsivo, giacché le loro incursioni contro l’organizzazione sarebbero realizzate qualora dal suo interno si esprima una qualsiasi opinione contraria alle loro idee o iniziative.

Benché la notevole quantità di critiche ricevute, una volta compiuto il colpo di Stato che ha espulso dall’incarico di presidente Manuel Zelaya –alleato di Chávez-, gli stessi presidenti che istigavano la chiusura di quest’organizzazione si sono subitamente ritrovati a chiederle di agire con decisione nella risoluzione del conflitto e nella restaurazione del governo di Zelaya, basandosi sulle disposizioni presenti nell’articolo 21 della Carta Democratica Interamericana²⁸. Dopo il colpo di Stato in Honduras, i presidenti che poco prima criticavano fortemente l’agire di Insulza e che sostenevano l’inutilità dell’esistenza dell’OEA si sono appoggiati l’un l’altro come attori chiave nella risoluzione del conflitto e nel mantenimento della democrazia nella regione.

Per quanto riguarda il Cile e il rapporto con l’OEA, esiste attualmente solo un tema in cui è coinvolto questo paese ma che non costituisce una situazione di tensione con l’organismo, bensì una questione di ambito più che altro diplomatico: la rielezione di Insulza come segretario generale dell’OEA. Insulza, di origine cilena, era stato eletto nel 2005 e per la prima volta l’incarico più alto dell’organizzazione era deliberato senza il consenso degli Stati Uniti. La recente situazione di tensione verificatasi in Honduras, e l’energico supporto di Insulza per il ripristino dell’ordine democratico –e, di conseguenza, del deposto presidente Zelaya-, insieme al forte supporto del segretario dell’OEA per riammettere Cuba nella medesima, hanno fatto sì che il governo statunitense esprimesse i suoi dubbi a sostegno della ricandidatura di Insulza. Nonostante questa

²⁷ Nel 2009 il paese è stato riammesso nell’organizzazione, contando addirittura sul voto favorevole degli Stati Uniti.

²⁸ La Carta Democratica Interamericana è stata approvata nel 2001, e nel citato articolo si sostiene la possibilità che l’organizzazione possa sospendere uno Stato membro qualora occorressero situazioni nelle quali fosse alterato l’ordine costituzionale in modo tale da compromettere la democrazia del governo in questione.

situazione, il governo cileno di Bachelet non pare disposto ad uno scontro politico con gli Stati Uniti, e in ogni modo sosterrà la rielezione del suo candidato.

Il rapporto tra i tre paesi andini e la Banca Interamericana di Sviluppo (BID, in spagnolo) ha manifestato un tono minore di scontro, probabilmente a causa della dimensione più economica e meno politica dell'organizzazione stessa. Nonostante ciò, ancora una volta, la presenza degli Stati Uniti nell'organismo ha fatto sì che occasionalmente esso diventi un buon bersaglio per le critiche di questi governi verso un organismo regionale.

In diverse occasioni tanto Chávez quanto Correa avevano manifestato il *rischio* che il BID non rappresentasse gli interessi del Sudamerica, e addirittura il capo di Stato venezuelano era riuscito a sostenere la possibilità di abbandonare l'organismo, giacché esso rappresenterebbe gli interessi degli Stati Uniti e farebbe pressioni politiche sui governi latinoamericani mediante l'imposizione di vincoli per i crediti richiesti.

Da allora si sono realizzate diverse proposte per sostituire il ruolo di questo organismo. La più concreta è stata la creazione della Banca del Sud, sotto iniziativa di Chávez, con lo scopo di costituirla sotto forma di banca di sviluppo che finanzi progetti di infrastruttura e dia sostegno alle aziende della regione²⁹. Nonostante l'esistenza di organismi regionali simili nella regione, come il BID o la CAF, i governi che hanno sostenuto l'iniziativa della Banca del Sud hanno sostenuto che la regione aveva bisogno di un organismo alternativo che non rispondesse alla *logica* prevalente in questi e altri organismi, come il FMI o la Banca Mondiale, e che escludesse la presenza degli Stati Uniti

Ad ogni modo, diverse circostanze, come la delicata situazione economica dell'Argentina, la caduta dei prezzi del petrolio, e la moderazione del presidente brasiliano hanno fatto sì che la Banca del Sud rimanesse in un secondo piano come banca sub-regionale di sviluppo con un capitale di soli 10 miliardi di US\$ –quando inizialmente erano stati previsti 20 miliardi di US\$–, dove solo l'Argentina, il Brasile ed il Venezuela avrebbero avuto un ruolo di rilievo (Granell, 2009). Di conseguenza, nonostante l'intenzione di creare un'organizzazione parallela che rimpiazzasse il BID, questa iniziativa non è ancora riuscita a colmare le attese dei suoi promotori.

V - Conclusioni

L'analisi sul rapporto tra la prevalenza di una risorsa naturale nell'economia di un paese e la sua politica estera ci ha lasciato una serie di conclusioni e considerazioni che si possono raggruppare in quattro punti.

²⁹ La Banca del Sud è stata creata il 10 dicembre del 2007, ed era formata dall'Argentina, dal Brasile, dalla Bolivia, dall'Ecuador, dal Paraguay, dall'Uruguay, e dal Venezuela, con il Cile come osservatore dell'organismo.

In primo luogo, è importante rilevare che quello che si è realizzato a livello analitico non intendeva riprodurre lo stereotipo delle due sinistre presenti in Sudamerica, dove generalmente si fa riferimento al Cile, al Brasile e all'Uruguay come casi di democrazie di sinistra responsabili e pragmatiche, i cui stili, toni e orientamenti dovrebbero essere presi come esempio da parte dalle altre democrazie sudamericane di sinistra –ovvero l'Argentina, la Bolivia, l'Ecuador, il Paraguay ed il Venezuela-, dove in maggior o minor misura prevalgono le componenti populistiche. Nonostante si siano sottolineati gli ostacoli ed i rischi che si pongono dinanzi a questo tipo di regime, e malgrado chi scriva questo paper non appoggi i postulati del populismo, non si deve cadere nel semplicismo di condannare questi governi a priori senza prendere in considerazione le motivazioni che hanno portato all'ascesa al potere di questi governi. In effetti, nell'analisi degli attuali regimi politici di questi paesi si è desunto implicitamente ed esplicitamente il ruolo chiave dei rapporti tra i diversi gruppi sociali presenti all'interno dello Stato, che in fin dei conti sono coloro che danno forma ad esso. L'inclusione di parte della popolazione, che in precedenza non era presa in considerazione nella formulazione di consensi e di politiche all'interno dei rispettivi paesi, è stato un elemento fondamentale per spiegare sia l'arrivo di questi leader politici che per delineare la fisionomia dei loro regimi politici. La persistenza e l'approfondimento delle ineguaglianze economiche e sociali in questi paesi, la presenza di *due paesi* che convivevano all'interno dello stesso territorio, sono stati fattori fondamentali per comprendere il motivo per cui in questi regimi si parli continuamente di rifondare lo Stato o riformulare un patto sociale all'interno delle rispettive nazioni.

Tenendo conto di ciò, possiamo passare a una seconda considerazione riguardante le somiglianze tra Bolivia, Ecuador e Venezuela, che –come il Cile- rappresentano tutti casi di *rentier States*. Di conseguenza, considerando la differenza già analizzata in precedenza tra il caso cileno e gli altri tre paesi, abbiamo uno Stato e un'economia che come condizione di base funzionano con delle dinamiche molto particolari che non sono ugualmente funzionanti in paesi che non presentano la prevalenza di una sola risorsa naturale nella propria economia. Nel caso cileno, pur essendo in presenza di uno Stato di tipo *rentier*, non si evincono le caratteristiche politico-istituzionali né economiche tipiche degli Stati che sottostanno alle dinamiche del *resource curse* –e per questo è sufficiente prendere ad esempio le politiche fiscali di uno e degli altri Stati.

Nonostante le differenze che contraddistinguono la Bolivia, l'Ecuador e il Venezuela tra di loro –differenze che è importante che non vengano tralasciate- si può affermare che in tutti i tre i governi l'arrivo al potere dei loro presidenti si realizza in una situazione di forte crisi politica e istituzionale, dove la figura di Chávez, Correa e Morales –tutti e tre ritenuti *outsiders* dell'establishment dei rispettivi paesi- era considerata come un'alternativa per le denigrate

democrazie di questi paesi. Quest'idea di cambiamento rivoluzionario ha portato con sé una serie di misure e di posizioni da parte di questi governi che ci consentono di trarre delle caratteristiche che li accomunano, come per esempio l'adozione del *socialismo del XXI secolo* o i vari processi per la riformulazione della Costituzione. In tutti e tre i casi si evince un rapporto di conflitto tra la democrazia rappresentativa liberale e le istituzioni dello Stato, e si produce una forte personificazione del potere nella figura del presidente. Oltre ai partiti politici tradizionali e alle élite economiche e politiche, ritenuti tutti come *gli altri* o *i nemici degli interessi del popolo*, esiste anche un forte discredito riguardo alla divisione dei poteri –qualora essi si scontrino con le idee o iniziative del presidente- e una costante ricerca di controllo sul cosiddetto *quarto potere*: i media

Sebbene il *ritorno dello Stato* sia stato un fenomeno prevalente nella regione dopo gli anni del neoliberalismo, nei tre casi qui analizzati questo ritorno è stato caratterizzato –oltre dagli elementi sopra menzionati- da un forte sentimento di nazionalismo, di antiliberalismo, di forte scontro con gli Stati Uniti –e le aziende straniere multinazionali in generale- e con una forte polarizzazione sociale. Riguardo a quest'ultimo punto, vale la pena sottolineare che esso viene preso come uno degli elementi più destabilizzanti di questi regimi politici, dato che la divisione manichea tra *noi* e *loro* porta con sé non solo una forte spaccatura all'interno delle loro società, ma anche una bassa propensione alle negoziazioni e alla formulazioni di consensi, caratteristiche che si sono evinte anche nell'ambito regionale nei rapporti di questi paesi con i loro vicini regionali e con altri paesi e organizzazioni internazionali al di fuori della regione.

Quest'ultimo tema ci conduce all'analisi sulla politica estera di questi paesi e all'influenza delle risorse naturali che possiedono nel modo di pianificare e spiegare le loro posizioni e iniziative in ambito internazionale. Sin dall'inizio di questo lavoro si era resa esplicita l'intenzione di collegare il peso decisivo del petrolio –nel Venezuela e nell'Ecuador- e del gas naturale –in Bolivia- con la loro politica estera, caratterizzata da un forte antagonismo e da un notevole scontro con le posizioni di altri paesi e le organizzazioni internazionali che non condividono le loro visioni e iniziative.

Il *resource curse* sarebbe più una condizione di partenza che una causa che spieghi il comportamento di politica estera dei tre paesi che subiscono gli effetti politici ed economici di questa *maledizione*. La presenza del petrolio o del gas naturale nelle economie dei rispettivi paesi e l'espansione dell'industria a esse legate si erano consolidate già dapprima dell'arrivo Chávez, Correa e Morales al potere. Di conseguenza, non si può sostenere che la prevalenza di queste risorse nelle loro economie, né il loro impatto sulla struttura dello Stato, abbiano influito sulle loro posizioni di politica estera.

Detto ciò, possiamo argomentare che vi sono degli elementi che potrebbero sostenere l'importanza delle risorse naturali di questi tre paesi nell'orientamento, nella formulazione e nella concretizzazione della loro politica estera. E' indubbio che le risorse energetiche di questi paesi forniscono loro una notevole quantità di entrate per i rispettivi Stati nazionali, che in seguito vengono utilizzate per intraprendere le loro incursioni in politica interna ed estera.

Nella prima sezione di questo lavoro avevamo rilevato che la dipendenza delle entrate provenienti dall'industria del petrolio e del gas naturale si ripercuotevano sull'inesistenza o estrema debolezza delle istituzioni statali mirate a ricavare risorse dalla popolazione. L'assenza di un vero e proprio *fiscal social contract* faceva sì che si danneggiassero i meccanismi di trasparenza e rendicontazione tra il cittadino e lo Stato, e quindi consentiva a quest'ultimo di portare avanti le sue incursioni politiche ed economiche senza un alto livello di *accountability*. Questa situazione di politica interna potrebbe essere riprodotta nella politica estera, poiché le risorse finanziarie che questi paesi ricevono dal settore energetico consentono loro di agire con un relativo livello di autonomia o almeno senza doversi sentire costretti da fattori esterni che possano influenzare –in modo contrario ai loro interessi- le posizioni e le incursioni di politica estera.

Quello che spiegherebbe in miglior modo i motivi per cui la Bolivia, l'Ecuador e il Venezuela portino avanti un tipo di politica estera fortemente ideologizzata e polarizzante sarebbe il tipo di regime politico presente in questi Stati. Come accennato in precedenza, la politica estera di questi paesi non sarebbe altro che la continuazione della politica che questi paesi adottano all'interno dei loro rispettivi Stati nazionali. La situazione di polarizzazione che questi paesi vivono al loro interno, così come il modo e i toni in cui vengono definiti i *nemici*, è stata quasi regolarmente riprodotta a livello regionale e nel rapporto con terzi –come gli Stati Uniti- ed altre organizzazioni internazionali e regionali.

Possiamo sostenere che la politica estera dei tre paesi sarebbe il frutto della congiunzione di una serie di fattori: la crisi politica e le politiche neoliberali –precedenti all'arrivo al potere di questi presidenti e che spiegano la loro ascesa alla presidenza- congiuntamente alle caratteristiche proprie degli Stati che patiscono le conseguenze del *resource curse*. In questo modo, la presenza del *resource curse* come una condizione necessaria –anche se non sufficiente- ci consente di escludere altri regimi che presentano una politica estera relativamente in linea con i tre casi analizzati, quali ad esempio l'Argentina e il Paraguay.

Tra i tre paesi analizzati, sembrerebbe che sia il Venezuela a trarre i maggiori vantaggi dalle sue ingenti entrate finanziarie provenienti dal petrolio per disporre un tipo di politica fortemente mirata a guadagnare posizioni di rilevanza a livello regionale utilizzando la sua pregiata risorsa energetica. In questo modo, il petrolio, e le entrate che percepisce lo Stato venezuelano da

quest'industria, darebbero a Chávez la possibilità di capeggiare le sue iniziative di alleanza con certi governi che attualmente formano parte del denominato progetto ALBA, con Correas e Morales come principali sostenitori di queste tipo di iniziative. A sua volta, come già evidenziato, queste risorse consentono loro di portare avanti le loro incursioni in politica estera alla stessa stregua delle loro vicende interne, ovvero con un discorso polarizzante, altamente ideologizzato, con toni altamente scontroso al momento di riferirsi ai loro *avversari*, e con una bassa propensione alla ricerca di consensi e di negoziazioni.

Giustamente è legato a quest'ultima osservazione che si evince l'ultimo elemento da rilevare a modo conclusivo, e riguarda la potenzialità destabilizzante a livello sudamericano delle posizioni e dei discorsi di questi tre presidenti. I recenti avvenimenti in Honduras e in Colombia hanno fatto notare alcuni discorsi che si credevano ormai lontani nell'America del Sud post-dittatoriale. In diverse occasioni i presidenti del Venezuela, dell'Ecuador e della Bolivia hanno manifestato la possibilità che la situazione regionale s'inasprisca ulteriormente, sostenendo l'eventualità di arrivare persino a situazioni di guerra civile estesa come nel caso dell'America Centrale e ad un confronto armato con la Colombia –tesi sostenuta, principalmente, dal presidente Chávez.

Malgrado non si possa ancora confermare la fattibilità delle affermazioni di questi presidenti, la possibilità di lasciare una profonda spaccatura all'interno della regione non è certamente una notizia allettante per quelli che, come Simon Bolivar, si auspicavano l'unità del Sudamerica.

Bibliografía

Altmann J. (2008), *Alba: ¿un proyecto alternativo para América Latina?*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 17/2008, Madrid.

Arraigada G. (2006a), *Petropolitics in Latin America, A Review of Energy Policy and Regional Relations*, The Inter-American Dialogue, Working Paper, Washington.

Bianchi M. e Oman Ch., *The governance curse*, Studies series, Development Centre, OECD, forthcoming.

Campodónico H. (2001), *Tercer diálogo parlamentario Europa-América Latina para la promoción del uso eficiente de la energía*, CEPAL, Serie Recursos Naturales e Infraestructura N° 28, Santiago de Chile.

Campodónico H. (2004), *Reformas e inversión en la industria de hidrocarburos de América Latina*, CEPAL, Serie Recursos Naturales e Infraestructura N° 78, Santiago de Chile.

Cardoso E. (2006), *La gobernabilidad democrática regional y el papel (des)integrador de la energía*, Revista Nueva Sociedad, N° 204.

Carneiro F.C. e Rocha C.H. (2000), *Reforma do setor público na América latina: uma perspectiva comparada*, in Castelar Pinheiro A. e Fukasaku K. (eds.) *A Privatização no Brasil. O caso dos Serviços de Utilidade Pública*, BNDES/OCDE, Brasília.

Contreras Osorio R. (2006), *Los principios del modelo neoconservador de gobernabilidad aplicados en América Latina durante los 90*, Revista Nueva Sociedad, N° 205.

Del Granado Cosío H. (2008), *La situación energética en Bolivia*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 118/2008, Madrid.

ECLAC (2009), *Statistical Yearbook for Latin America and the Caribbean 2008*, Economic Commission for Latin America and the Caribbean, Statistics and Economic Projections Division, Santiago de Chile.

Garretón M.A. (2006), *Modelos y liderazgos en América Latina*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, settembre-ottobre.

González Urrutia E. (2006), *Las dos etapas de la política exterior de Chávez*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, settembre-ottobre.

Gratius S. (2007), *La “tercer ola populista” de América Latina*, Fundación FRIDE, Working Paper 37, Madrid.

Gratius S. e Tedesco L. (2009), *Bolivia y Venezuela: Caminos políticos cada vez más diferentes*, Fundación FRIDE, Policy Brief N° 5, Madrid.

Hidalgo M. (2009), *A la segunda va la vencida: ¿Chávez rumbo a 2011?*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 46/2009, Madrid.

Hirst M. (2006), *Los desafíos de la política sudamericana de Brasil*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, settembre-ottobre.

Iglesias E. V. (2006), *El papel del Estado y los paradigmas económicos en América Latina*, Revista de la CEPAL, No. 90, Santiago de Chile.

Isbell P. (2008), *Energy and Geopolitics in Latin America*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 12/2008, Madrid

Isbell P. (2007), *Hugo Chávez y el futuro del petróleo venezolano (I): el resurgimiento del nacionalismo energético*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 12/2007 Madrid.

Isbell P. (2007), *Hugo Chávez y el futuro del petróleo venezolano (II): el pillaje de PdVSA y la amenaza a su nivel de producción*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 15/2007 Madrid.

Isbell P. (2009), *Energía para el hemisferio occidental: otra mirada al panorama energético latinoamericano ante la V Cumbre de las Américas*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 10/2009, Madrid.

Karl T.L. (1997), *The Paradox of Plenty*, University of California Press Ltd., London, England.

Karl T.L. (2004), *Oil-Led Development: Social, Political, and Economic Consequences*, Encyclopedia of Energy, Volume 4.

Karl T.L. (2008), *Democracy Over a Barrel: Oil, Regime Change and War*, Center for the Study of Democracy, Paper 08'07, Irvine.

Laclau E. (2006), *La deriva populista y la centroizquierda latinoamericana*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, setiembre-ottobre.

Lagos M. (2006), *A aparse de la fantasía: Hugo Chávez y los liderazgos en América Latina*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, setiembre-ottobre.

Linkohr R. (2006), *La política energética latinoamericana: entre el Estado y el mercado*, Revista Nueva Sociedad, No 204.

Lora E. (2001), *Las reformas estructurales en América Latina: Qué se ha reformado y cómo medirlo*, Inter-American Development Bank, Research Department, Working Paper Series No. 462.

Lüders R. (1991), *The 1980s Economic Revolution in Latin America*, Continuing Development in Asia, ASEAN Economic Bulletin, Vol. 8, No. 1.

Lorenzini M. E. e Colacri M. (2006) *Política exterior de Chile: excepcionalidad o continuidad? Una lectura combinada de "fuerzas profundas" y tendencias*, Revista Confines de Relaciones Internacionales y Ciencias Políticas, Anno 2006, No. 2

Malamud C. (2007), *La cumbre energética de América del Sur y la integración regional: un camino de buenas (y no tan buenas) intenciones*, Real Instituto Elcano, Working Paper, Madrid.

Malamud C. (2009), *Estados Unidos y América Latina: nueva etapa de una relación complicada*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 97/2009, Madrid.

Malamud C. e García-Calvo C. (2009), *La política exterior de Ecuador: entre los intereses presidenciales y la ideología*, Real Instituto Elcano, Working Paper N° 61/2009, Madrid.

Mansoor Murshed S. (2004), *When does natural resource abundance lead to a resource curse?*, Environmental Economics Programme, Discussion Paper 04-01

Navia P. e Walker I. (2007), *Gobernabilidad democrática en América Latina (instituciones y liderazgos)*, CADAL, Documentos, Año IV, N° 70, mayo.

Ocampo J.A. (2004), *Latin America's Growth and Equity Frustrations During Structural Reforms*, Journal of Economic Perspectives, Volume 18, Number 2, pages 67-88.

Panizza F. (2008), *Fisuras entre Populismo y Democracia en América Latina*, Stockholm Review of Latin American Studies, Issue No.3, December.

Paramio L. (2008), *El regreso del Estado: entre el populismo y la regulación*, presentato al XIII Congreso Internacional del CLAD, Buenos Aires, 4-7 novembre, 2008

Paramio L. (2006), *Giro a la izquierda y regreso al populismo*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, settembre-ottobre.

Paunovic I. (2000), *Growth and Reforms in Latin America and the Caribbean in the 1990s*, CEPAL, Serie Reformas Económicas N° 70, Santiago de Chile

Paunovic I. e Escaith H. (2004), *Reformas Estructurales en América Latina y el Caribe en el Período 1970-2000: Índices y Notas Metodológicas*, CEPAL, Santiago de Chile.

Rivarola Puntigliano A. (2008), *Suspicious Minds: Recent Books on U.S.-Latin American Relations*, Latin American Politics & Society, Blackwell Publishing Limited.

Robinson J., Torvik R. e Verdier T. (2006), *Political foundations of the resource curse*, Journal of Development Economics, No. 79, pp. 447-468.

Rodrik D. (1996), *Understanding economic policy reform*, Journal of Economic Literature, Vol. XXXIV, pages 9-41.

Rojas Aravena F. (2006), *El nuevo mapa político latinoamericano*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, settembre-ottobre.

Ross M. (1999), *The Political Economy of the Resource Curse*, World Politics, Vol. 51, No. 2, pp- 297-322.

Ross M. (2001), *Does Oil Hinder Democracy?*, World Politics, Vol. 53, No. 3, pp- 325-361.

Sachs J.D. e Warner A.M. (2001), *The Curse of Natural Resources*, European Economic Review, Vol. 45, pp. 827-838.

Sáinz P. (2006), *Equity in Latin America Since the 1990s*, United Nations Department of Economic Social Affairs (DESA), Working Paper No. 22, New York.

Tedesco L. (2007), *El Estado en América Latina ¿Fallido o en proceso de formación?*, Fundación FRIDE, Working paper 37, maggio.

Touraine A. (2006), *Entre Bachelet y Morales ¿existe una izquierda en América Latina?*, Revista Nueva Sociedad, N° 205, settembre-ottobre.

Youngs R. (2008), *Energy: A Reinforced Obstacle to Democracy?*, Fundación FRIDE, Working Paper 65, Madrid.

Siti web

Energy Information Administration www.eai.doe.gov

CODELCO www.codelco.cl

Clarín (Argentina) www.clarin.com

El país (España) www.elpais.com

Inter Press Service (IPS) www.ipsnoticias.net

La Nación (Argentina) www.lanacion.com.ar

Oil & Gas Journal www.ogj.com

The Economist www.economist.com